

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo-aprile 1988 / n. 2 / anno XXXII



**Beati i rifiuti perché sono polvere
e polvere torneranno**



Da che mondo è mondo, i rifiuti accompagnano l'uomo nel suo peregrinare, divenendo nell'archeologia i testimoni della storia: noi che rapporto abbiamo con i nostri rifiuti?

Il problema dei rifiuti è ormai diventato di una tale entità che nessuna persona ragionevole può più sottrarsi alle proprie responsabilità.

In questo numero di M.C. abbiamo raccolto alcune **coincidenze** che mostrano come il problema-rifiuti non è fatto solo dalla «quantità», ormai insostenibile, delle cose buttate ma, prima di tutto, dalla «qualità del rapporto» con le cose e con le persone. Sulla stessa strada si incontrano «rifiuti» e «rifiutati».

È proprio su questa linea di un rapporto diverso con le persone e con le cose che si pongono i contributi di **passaggi a livello**, evidenziandone gli aspetti teologico-biblici e pedagogico-sociali.

In **saio & sandali** segnaliamo l'esperienza del «Punto d'Incontro» di Trento, raccontata da fr. Fabrizio Forti.

Il bollettino del CCP che anche questa volta inviamo è per i ritardatari: non lo buttino tra i rifiuti ma lo rispediscono al più presto, debitamente compilato.

sommario

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Beati i rifiuti perché sono polvere e polvere torneranno

editoriale

I giorni del falco *di Saverio Orselli*

35

coincidenze

L'irreversibile metamorfosi dal rifiuto al non-valore
di Jean Robert

36

La città si lava a secco *di Gianfranco Zavalloni*

39

Lotta per lo sporco più sporco *di John Masnovo*

40

Per una sana e consapevole libidine *di Leonardo Montecchi*

42

Ciò che non conserva uccide *di Angelo Fierro*

43

Occhio non vede cervello non pensa *di Aldo Sacchetti*

44

Meno rusco più contenitori *di Leonardo Belli*

45

passaggi a livello

Teoecologia: preghiera sulla spazzatura *di fr. Flavio Gianessi*

46

L'uomo come vuoto a perdere *di don Oreste Benzi*

47

Rifiuti S.p.a. a cura della Cooperativa Il Carretto

48

Dal rifiuto alla testata d'angolo *di fr. Venanzio Reali*

49

Chi ama brucia *di mons. Giovanni Catti*

50

Nel blu dipinto di blu *di Alessandro Casadio*

52

chiaro e tondo

a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli

53

saio & sandali

Un tram che si chiama emarginazione *di fr. Fabrizio M. Forti*

54

La siccità ed altre storie a cura di fr. Luigi Martignani

56

Verso il progresso del disumano *di fr. Silverio Farneti*

58

Lettera OFS *di Liliana Dionigi*

61

Agenda ofs

62

Pensieri tra interrogazioni e interrogativi *di Clara d'Esposito*

62

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.



ABBONAMENTI
Italia: L. 8.000
Estero: L. 20.000



carta riciclata

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

I giorni del falco



L'ultima cosa che ci passa per la testa è d'essere esperti di questione palestinese, al punto di poter dire sulla situazione attuale una parola «definitiva». Ci sentiamo solo spettatori. Involontari e attoniti spettatori di una realtà drammatica e irrisolta da ormai troppo tempo. E, da spettatori, ci spaventa spesso la freddezza con cui la televisione ci mostra impietosamente la violenza umana, in ogni luogo della terra dove si manifesta. Ma tant'è. Ora è protagonista la violenza delle immagini di uomini con le mani spezzate dai bastoni delle forze dell'ordine perché non possano lanciare sassi, di donne schiaffeggiate, di bambini riversi sull'asfalto, colpiti dalle palle di gomma (l'ironia della violenza che di possibili giocattoli fa oggetti di morte) che nei fucili hanno sostituito le cartucce vere dei primi giorni della rivolta. E i morti, oltre sessanta.

Israele ha diritto ad una Patria, ad una propria terra. Ha diritto a difendere la propria gente, i propri figli; ma non ha nessun diritto di deportare, di insultare, di torturare, di uccidere chi, da sempre, abita quei luoghi, divenuti territorio di conquista con le guerre degli ultimi trent'anni.

Dall'altra parte anche i Palestinesi hanno diritto ad una propria Patria, ad una propria terra; ma questo è un diritto che non viene loro riconosciuto. Sembra naturale, di conseguenza, che il popolo lotti per questo, usando le forme di ribellione più varie, dalla serrata dei negozi al boicottaggio non violento dei prodotti israeliani, alla certamente condannabile violenza della rappresaglia.

Si è detto da più parti che è necessario il dialogo. Non importa se potrà essere costruttivo, ma almeno si dialoghi. I morti, però, non bastano a smuovere il Premier Shamir e i suoi «falchi»: non serve una conferenza internazionale, soprattutto prima delle prossime elezioni politiche di novembre. I cedimenti, si sa, non pagano elettoralmente. Se oggi, a metà febbraio, i morti sono sessanta, quanti saranno fra nove mesi a colorare di sangue le urne?

Grazie a Dio, in Israele ci sono anche posizioni diverse da quelle di Shamir. Lo stesso Ministro degli esteri Peres, capo dei laburisti e moderati — le «colombe» — insiste per una conferenza internazionale e per la restituzione dei territori occupati nel 1967. Negli ambienti universitari nascono movimenti il cui scopo è mettere in dialogo professori e studenti israeliani con gli studenti palestinesi, si da evitare il diffondersi di dannose forme di razzismo verso la popolazione araba. Ancora, la dura repressione della rivolta palestinese da parte delle forze armate israeliane ha dato vita anche ad una forma di obiezione di coscienza: centosessanta giovani riservisti israeliani hanno firmato un documento in cui si dichiarano disponibili a difendere Israele dai pericoli esterni, ma non ad essere utilizzati come controllori della «quiete» in Cisgiordania e Gaza.

La scelta governativa della violenza sta isolando sempre più Israele a livello internazionale e, da più parti, si levano decise voci di protesta. La nostra è una piccola, povera voce, ma sincera. Perché crediamo da sempre nei miracoli del dialogo.

Alcuni anni fa, in un numero di MC dedicato a San Francesco, il Rabbino Capo della Comunità Israelitica di Roma, Elio Toaff, ci diceva, pensando ad un ipotetico ritorno nel mondo di oggi del Poverello: «E quanti «lupi» certo incontrerebbe anche sul suo cammino per tender loro una mano amichevole. Quanti prepotenti, quanti violenti potrebbe avvicinare con amore, per cercare di riportarli ad una vita di pentimento e di catarsi! La sua azione non sarebbe certo facile, né tutti sarebbero disposti a cercare di capirlo...».

Forse bisognerebbe dare più spazio a santi come Francesco e lasciare che parlino a falchi e colombe. Certamente capirebbero.

Saverio Orselli

L'irreversibile metamorfosi dal rifiuto al non-valore

di JEAN ROBERT

Un esempio di «pensiero duro» su come iniziare a far filosofia dei valori, partendo dal concetto di «rifiuto»

«Verba volant, stercora manent»

Mi ricordo ancora di quei giorni in cui presentavo le mie latrine biologiche come strumenti capaci di accelerare la circolazione delle materie organiche. Io promuovevo allora il riciclaggio e adesso, guardando al passato, vedo che era logico pensare così. Fin da giovane ho imparato che «scripta manent», gli scritti sopravvivono a chi li ha dettati. Così mi ero abituato a credere nella permanenza del passato. Avevo imparato a concepire la memoria come una lavagna in cui si conserva tutto, tale come fu.

Finché un giorno, ascoltando José Merlin raccontarci per la terza volta la stessa storia su Sabinillo e il suo paese Mixteca Baja, mi sono reso conto che il ricordo è un'altra cosa rispetto alla memoria. Il ricordo ricrea i fatti, sempre simili ma mai uguali. La memoria li mette assieme, li canalizza e li fa circolare. Capisco che questa memoria, che conserva tale e quale ciò che è stato detto è il prodotto di una «tecnologia»: senza l'alfabeto questa memoria non esisterebbe e neanche si potrebbe immaginare. Da allora, penso che sia così con tutti i fatti.

Quello che voi chiamate «i rifiuti» è lo stesso materializzato di ciò che da

Jean Robert è un architetto svizzero che da circa quindici anni vive in Messico, dove collabora con Ivan Illich e Valentina Borremans. Ha fondato il CITA (Centro di Informazione sulle Tecnologie Alternative) e pubblica una piccola ma interessante rivista: «El Verde Pinto».

Si è fatto promotore del primo incontro latinoamericano sulle «letrinas abo-neras» (traducibile in gabinetti a compostaggio), convinto che «una rigenerazione dei costumi sanitari, o, parlando più crudamente, del modo occidentale di defecare, potrebbe costituire un cambiamento culturale maggiore di qualsiasi presunta riforma scolastica o altra agenzia distributrice di servizi». All'incontro di Medellin, in Colombia, nel luglio dell'87, è stata presentata una interessante carellata di esperienze concrete di soluzioni «a basso costo» di sistemi di trattamento delle acque nere, dei rifiuti e di «cessi a compostaggio», utilizzabili cioè per produrre concime organico.

Queste esperienze provengono soprattutto dai Paesi del Terzo Mondo, in particolare dal Guatemala, Messico, India, Vietnam, Cile. Chi intendesse avere ulteriori informazioni può rivolgersi al **Gruppo Ricerca Tecnologie Appropriate - Centro di informazione Nonviolenta, via Sacchi 3, 47023 Cesena FO.**

Il testo che riportiamo è stato tradotto da Cristina Bertozzi, e non è stato rivisto dall'autore.

Aristotele in poi si è chiamato la memoria, o più precisamente il «sapere». Così come le leggi della memoria determinano la sopravvivenza del passato, le leggi di conservazione della materia avevano generato in me l'illusione che «stercora manent», che tutti gli escrementi si conservassero. E, proiettando questa mia illusione sul passato, mi ero convinto che, sotto diverse espressioni, tutte le società tradizionalmente avessero riciclato i loro rifiuti, e que-

sto era stato fatto in forma più completa che presso la nostra civiltà.

Guidato da questo modo di pensare, proponevo ai «campesinos» nuove tecniche per ritornare ancora a questo ideale perduto. Fu l'analogia tra la memoria occidentale e il rifiuto moderno che dissipò questa illusione. Capii che i rifiuti moderni, atti ad essere conservati, trattati e fatti circolare, sono per l'ingegnere una tale novità paragonabile a quella che l'alfabetiz-

zante induce nell'alfabetizzato.

Riciclarono i nostri padri?

Noi alfabetizzati siamo incapaci di immaginare una forma di esistenza con ricordi vivi senza memoria. Qualcosa di simile succede nel caso dei rifiuti. Particolarmente nell'ambito di tecnologie verdi siamo incapaci di concepire la non preoccupazione di tutte le culture con il rifiuto senza, allo stesso tempo, imputare loro una capacità di riciclaggio, che oggi sarebbe fuori dalla nostra portata. Temo che l'ecologia, e non solo quella tecnocratica, ma anche e soprattutto quella «blanda», sia sulla strada del legittimare il concetto capitalista di circolazione.

Tutti gli storici seri sanno che l'idea che tutta la materia può ripercorrere un ciclo conservando la sua identità appare solo verso la fine del 1600, quando quasi simultaneamente si formulano i concetti sulla circolazione del sangue, della moneta, delle idee. Per capire il senso che ebbero le cose in una società passata, è assurdo analizzarla attraverso concetti molto posteriori ad essa. E, questo lo facciamo quando cerchiamo nel passato rifiuti che possono essere riciclati.

Senza dubbio, ancor più grave della tendenza a imputare i nostri problemi mentali al passato, è la nostra cecità su ciò che è in realtà il rifiuto moderno. A prescindere da tutte le illusioni che proiettiamo sul passato, so per esperienza che risulta più facile mostrare cos'era la vita, senza i rifiuti moderni, che definirli. I liquami storici, gli escrementi, i miasmi, la sporcizia di altri tempi erano aspetti concreti dell'incarnazione di culture; quello che oggi noi chiamiamo il rifiuto è qualcosa di disincarnato, culturalmente distruttivo, la materializzazione di qualcosa di negativo.

Cambiare nome

I miei compagni messicani ed io ci siamo visti obbligati a dare un nome a questo «qualcosa», ma questo non era un compito facile. Per buone ragioni decidemmo di coniare un termine tecnico. Creammo per questo «qualcosa» il neologismo di «non-valore». Solo usando un termine artificiale, potevamo designare il campo della ricerca senza sapere le connotazioni che impregnano i termini storicamente definiti per residui sociali. Ma mi fermerò con il termine, perché il proposito della mia dimostrazione è sottolineare la novità di un fenomeno senza prece-



denti. Preferisco correre il rischio di esagerare la rottura di questo fenomeno con la realtà passata, più che approvare l'illusione di una essenziale continuità tra i rifiuti di ieri e di oggi.

Non posso analizzare né esporre il concetto di non-valore; neanche voglio soccombere alla tentazione di raccontarvi le tante cose che mi vengono in mente sugli escrementi, sulla sporcizia, sul maleodore, sulla moltitudine di poveri. Mi limiterò alla specificità del fenomeno del non-valore. Questo lo farò cercando di chiarire alcune delle ragioni per le quali la concezione passata dei rifiuti non permette di captare ciò che noi intendiamo per non-valore.

Ogni società ha il suo modo di classificare i rifiuti e anche di valorizzarli. Alcuni dei modi di rapportarsi sono i seguenti: ciò che si mette fuori dalla vista; ciò che si mette all'altro lato della frontiera; ciò che si è decomposto, reintegrato nel suolo o diventato irreparabile; l'antiquato, che valeva in altri tempi; il consumato, che sarebbe potuto arrivare al suo termine di vita, ma non è arrivato; il velenoso, che dà potere ai maleintenzionati; l'impuro, con il quale si deve evitare qualsiasi contatto. Senza dubbio, l'essenza del non-valore non è in nessuna di queste categorie.

Quel sogno della ragione chiamato economia

Il non-valore non è una cosa: è una mera relazione. È sufficiente dire che il non-valore è la relazione tra culture e sistema economico. Io preferisco dire: è la relazione tra la congiuntura popolare e il mostro che genera un sogno della ragione chiamato economia. È il sentimento economico che si burla della congiuntura; il sogno dello sviluppo che dà significato a tutte le congiunture della tradizione. Questo sogno trasforma in apparente atto di follia il fidarsi dei miei propri piedi. Questo sogno ha riempito il mondo di «sedie a rotelle», che mi disturbano e sono una minaccia quando voglio camminare, e pongono i miei destini fuori dalla portata dei miei piedi.

Questo stesso sogno, che trasforma il mio andare in attesa di un autobus, paralizza anche il mio ricordare, la mia ri-creazione del passato, e lo sostituisce con memorie che io ritiro da una banca dati. Più voglio ricordare, più mi sento prigioniero del sogno. Sapendo che è un incubo, non riesco a svegliarmi. Quello che mi lega a quest'incubo, sono i fantasmi della congiuntura che s'infiltrano. E ognuno degli accenni di congiuntura culturale che così filtrano nel mio sogno economico è convertito in oro, cioè, ridefini-

«Ognuno deve essere lo spazzino di se stesso. Evacuare è necessario come mangiare: e la cosa migliore sarebbe che ciascuno si autogestisse i propri rifiuti. Per anni ho sentito che ci deve essere qualcosa di radicalmente sbagliato in quei paesi dove la gestione della spazzatura è stata resa attività specializzata di una categoria sociale.

Non abbiamo testimonianze storiche sull'uomo che per primo assegnò il rango più basso a questo essenziale servizio igienico. Chiunque sia stato non ci ha certo fatto del bene. Sin dalla prima infanzia, dovremmo avere impressa nelle nostre menti la naturale evidenza che tutti siamo nati spazzini e il modo più semplice per arrivare a questo è che chi l'ha capito cominci a fare quel po' di lavoro manuale quotidiano, necessario per meritarsi il pane che si mangia facendo delle attività di spazzino. Occuparsi della spazzatura in modo intelligente aiuta ad apprezzare l'uguaglianza umana».

(Mohandas Karamchand Gandhi)

to come valore. La vita fragile e tenera è tramutata da questo sogno in una quantità misurabile, in qualcosa di migliorabile e accumulabile. La congiuntura definisce ciò che è buono, l'economia ciò che è meglio.

Per Chernobyl non basta la carta igienica

I valori che il sogno della ragione creava erano di legittimazione, se non si presentavano come le cose buone di tutti i tempi, che oggi sono raggiungibili da tutti e, oltretutto, di migliore qualità. Questo è l'inganno. Se i trasporti si vedessero per quello che sono (paralisi dell'andare) e l'educazione per quello che è realmente (degrado certificato della maggioranza) e anche la memoria per quello che è (staticità dei ricordi vivi), ovviamente perderebbero molto del loro lustro.

Le grandi mete dello sviluppo si vedrebbero come campagne di distruzione.

I trasporti apparirebbero come distruttori dell'ambiente dove i piedi servono a qualcosa, la scuola come monopolizzatrice del significato. Da questo inganno molti di noi sono usciti. Però c'è il rischio di un inganno peggiore. Consiste nel parlare di non-valori con quelle parole che sempre sono servite per designare i mali tipici della vita sociale. Per coloro che sono caduti in questo secondo tranello, i costi dello sviluppo sembrano sopportabili, perché coloro che li coprono si riferiscono ai costi che tutte le società, in una forma o in un'altra, dovettero assumere.

La meditazione sul rifiuto moderno offre l'occasione di sfatare questa illusione di continuità. L'unica cosa che desidero suggerire è l'esistenza di una breccia mentale, di una discontinuità epistemologica — direbbe Foucault — tra il rifiuto e la materializzazione del non-valore. Senza dubbio ci sono pro-

dotti moderni dei quali non possiamo disfarci nelle forme indicate da un linguaggio tradizionale. Di fronte a queste sostanze, i lessici storici dei rifiuti sono svalutati.

Le parole tradizionali sono incapaci di dirci dove si può nascondere il fungo di Bhopal, oltre quali frontiere può essere spazzata via l'immondizia radioattiva di Chernobyl, o quali suoli possono essere concimati con gli escrementi carichi di mercurio. Se continuiamo a usare parole tradizionali per designare la mescolanza tra cacca e metalli pesanti, che corrono nelle fognature urbane e la coabitazione di residui alimentari, di sali portati fuori dalle città con camion, potremmo solo rafforzare l'illusione che la nostra relazione con i resti tradizionali ha qualcosa in comune con quelle che abbiamo sulle nuove realtà.

Lavoro come ingegnere sia in campagna che in città, nel Messico. La mia competenza: le latrine. Nel mio lavoro con la gente, mi infastidisce sempre più ascoltare i miei colleghi parlare di escrementi e immondizie domestiche con termini che li fanno assomigliare al materiale irradiato da un impianto nucleare. Percepisco come una dissonanza quasi dolorosa, il fatto che nominano «immondizia atomica» questa forma di materializzazione del non-valore, e sento la stessa molestia quando li sento parlare di escrementi dicendo che si tratta di «sistemi di riciclaggio integrali».

Il diritto alla propria sporcizia

Ho capito che la «cacca», quando non è trattata, lavorata e riciclata dagli esperti, non materializza nessun non-valore. Per la maggior parte degli uomini e delle donne dell'America Latina, il sudore, l'odore della pelle o le secrezioni del corpo, non sono state trasformate in necessità di disodoranti e di Water-closets. Spero che questo discorso non contribuirà a far sì che essi necessitino di esperti ecologisti.

Esiste un diritto, non riconosciuto dalle Nazioni Unite: il diritto di ogni popolo alla propria sporcizia. Bisogna difendere questo diritto dagli igienisti, che pretendono di standardizzare gli escrementi per farli diventare sterili, da un certo tipo di ecologisti che vogliono mistificarli inserendoli nel concetto industriale di riciclaggio. La rivendicazione del diritto dei propri escrementi è forse la nostra ultima difesa contro la penetrazione del non-valore nelle nostre viscere.



La città si lava a secco

di GIANFRANCO ZAVALLONI

La lunga storia dell'acqua che raccoglie, a sue spese, i nostri rifiuti

Nelle menti degli ingegneri idraulici delle amministrazioni pubbliche, l'ambizione più alta è una costante pulizia. Ma a spese dell'acqua. All'acqua affidiamo l'ingrato compito di tener pulito questo nostro «sporco mondo». Ripercorrendo alcune indicazioni di Ivan Illich, Gianfranco Zavalloni, del Centro Ricerche Tecnologie Appropriate di Cesena (FO), ci aiuta a capire come la relazione acqua-uomo abbia una storia senza la quale non possiamo capire cosa c'è dentro al nostro concetto di igiene.

Dal Medioevo alla Rivoluzione francese: nasce la «puzza»

Nel Medioevo, le città venivano pulite dai maiali. Ordinanze pubbliche regolavano il diritto degli abitanti del borgo a possedere e a nutrire tali maiali per mezzo dei rifiuti pubblici. L'utopia di una città senza odori si fa strada con la nascita dell'idea di rimuovere cose detestabili all'olfatto, che «puzzano», non tanto perché brutte a vedersi.

Alcuni cittadini, verso la fine del '700, non tolleravano più la puzza proveniente dai luoghi di sepoltura dentro le chiese, dove i defunti venivano seppelliti in tombe vicino agli altari. Si pensava che la «puzza» dei corpi in decomposizione fosse all'origine di morti improvvise. Il teologo di Lione, l'Abate Poirée, pubblicò diverse edizioni del suo trattato circa le motivazioni filosofiche e giuridiche, «affinché si proceda a seppellire i morti fuori dalla città». L'intolleranza verso l'odore delle feci nasce così alla fine del 1700 nel periodo in cui alcuni scienziati iniziarono a studiare le «arie», che oggi chiameremmo «gas».

Furono stampati, nell'epoca napoleonica, diversi trattati che descrivono, fra l'altro, i punti odoranti del corpo umano. Si fa strada fra questa avanguardia di «odoranti» l'idea della necessità di rimuovere le «cattive arie»

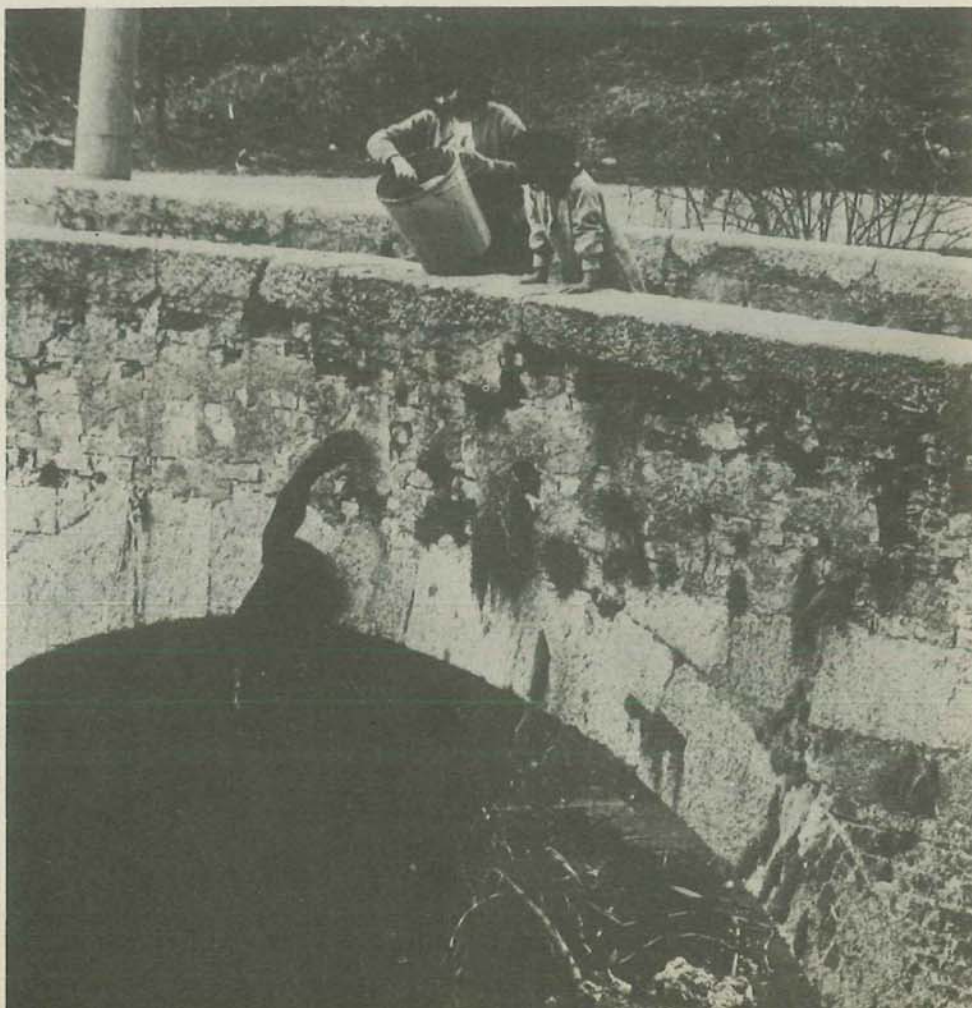
ziarono, in quel periodo, a diventare di moda la biancheria intima, che si poteva lavare frequentemente, e il bidè.

Parallelamente venne caricato di significato medico il dormire dentro le lenzuola, in letti separati. La «Convenzione della Rivoluzione», il 15 novembre 1793, proclamò solennemente il diritto di ogni uomo al suo letto.

L'alta mortalità, dovuta a condizioni insane delle carceri e dei manicomi, attirò l'attenzione internazionale sulla necessità di «dare aria» ai detenuti. Così diverse città, dalla Svizzera al Belgio, adottarono l'idea del dott. Berne di combinare la rimozione degli escrementi con il dare aria ai detenuti. Si inventò un carretto, trascinato da uomini incatenati, su cui le donne, incatenate con catene più sottili, ponevano i rifiuti, gli animali morti e il sudiciume notturno, raccolto sul lastricato della città.

La città, con i suoi punti d'odore, venne paragonata al corpo umano. L'odore cominciò a diventare il carattere distintivo della classe. I poveri puzzano, spesso senza saperlo. Lo studio degli odori, l'osmologia, cercò di definirsi come scienza, e pseudoesperimenti dimostrarono come i selvaggi hanno un odore diverso dagli europei,

dalle città. La defecazione fu spinta fuori dalla portata di occhi e naso. Due generazioni prima, il re di Francia dava udienza seduto sul vaso. Ini-



così come i negri, gli ottentotti e i marocchini. Essere ben educati cominciò a significare essere puliti, non puzzare e non avere nessun odore intorno a sé, nella propria casa.

Francia contro Inghilterra: la «merde» contro il «W.C.»

Intorno al 1860, due ideologie nazionali sul valore delle fogne si fronteggiarono sulle sponde del Canale della Manica. Victor Hugo dette la suprema espressione letteraria alla posizione francese. La «merde» dal tempo dell'esclamazione di Cambronne, deve essere considerata come qualcosa di tipicamente francese e di grande potenzialità commerciale. «La fogna è il vizio che la città ha nel suo sangue». Vivere nella città significa accettare il suo odore. La visione opposta sul valore delle fognature e sul valore della merda fu sostenuta dal Principe di Galles nel 1871, prima di diventare Re. Giulio Verne dà espressione a questa visione: «Pulire, sempre pulire, distruggere il fetore non appena nasce dagli agglomerati umani; questo è il primo e più importante compito dei governi centrali».

Per togliere gli odori alla città, gli architetti inglesi proposero l'acqua. Il

gabinetto a sciacquone, inventato nel 1596, divenne di dominio pubblico con la Grande Esposizione del 1851 al Cristal Palace, dove 827.280 persone provarono (pagando) gabinetti pubblici.

La valvola di scarico dello sciacquone, «anus mirabilis», fu brevettata in Inghilterra e il termine «WC» divenne parte integrante di ogni linguaggio ci-

vilizzato. Fino ai primi dell'800, l'acqua era usata per bere e lavare: da tre a dieci litri d'acqua al giorno per persona. Da quando l'acqua corrente fu introdotta direttamente nelle case, il consumo di acqua a persona aumentò, e i consumi correnti vanno da 100 a 300 litri a persona. Per la prima volta nella storia, le case divennero dipen-

Lotta per lo sporco più sporco

di JOHN MASNOVO*

Oggi la nostra casa è divenuta lo scenario di una bizzarra lotta: una lotta senza quartiere e senza sosta, contro colui che rappresenta il pericolo numero uno, l'attentatore per eccellenza, il terrorista dell'igiene: lo sporco! La nostra casa è teatro di una guerra chimica senza precedenti e senza pietà, uno sterminio sistematizzato nel quale affondiamo, giorno dopo giorno, anche la nostra stessa vita. Ma perché ci accaniamo tanto contro di esso? Che avrà mai fatto per meritarsi una tale attenzione? Perché ci ostiniamo a sostituirlo con uno sporco ben peggiore, uno sporco sintetico, aggressivo, distruttivo e mortale?

Vediamo quali sono le armi chimiche con le quali combattiamo ogni giorno la nostra guerra allo sporco. Quali sono le vittime e quali sono le alternative.

Detersivi

I detersivi di oggi hanno ben poco a che vedere con le soluzioni saponose d'un tempo. Sono miscele sintetiche di numerose sostanze altamente attive: fosfati, tensioattivi, perborati, zeoliti, enzimi, polimeri, coloranti, sbiancanti, stabilizzanti, attivanti, anti-schiumogeni, profumi, ecc.

«Vi sono moltissime sostanze sintetiche che vengono impiegate dalle grandi marche in tutti i detersivi; la loro composizione viene però custodita come segreto di fabbricazione, preservandola così dalla curiosità pubblica e da quella dei concorrenti. Questi materiali sostituiscono in modo più efficiente, ma molto più pericoloso per l'uomo e la natura, la soda e il sapone. Ancora non si conosce l'entità dei loro effetti nocivi, né quali reazioni chimiche realizzino tra loro. Quel tanto che si conosce sulla loro pericolosità è solo la punta di un iceberg: oltre a provocare danni alle branchie dei pesci, alle piante e agli altri animali acquatici, le sostanze sintetiche per il bucato formano nell'organismo particolari ponti chimici, i quali permettono l'assorbimento di sostanze nocive che normalmente non hanno accesso all'organismo.

Con l'inalazione di polveri, o con l'ingestione dei residui di detersivo sulle stoviglie, questi prodotti sintetici potrebbero aprire una breccia nelle difese del nostro corpo. È stato accertato che essi provocano o rinforzano le allergie, infiammano la pelle e le mucose, attaccano la parte protettiva più esterna dell'epidermide, la sgrassano e depositano tracce di materiale basico sul suo finissimo strato acido; del resto, è inevitabile che tracce di questi prodotti rimangano nelle fibre del bucato» (Nika Hartmann).

Oltre a questo, i detersivi sono responsabili della qualità dei fiumi, dei laghi e dei mari, con il conseguente divieto di balneazione! I veleni in essi contenuti inquinano l'acqua e le falde, ritornando a noi attraverso il rubinetto dell'acqua potabile, ma anche attraverso i nostri cibi, giacché le acque reflue vengono usate in agricoltura per l'irrigazione.

Soluzioni. I detersivi meno nocivi sono quelli a base di sapone. Esistono sul mercato i fiocchi di sapone, che, una volta sciolti in acqua calda, si prestano egregiamente al bucato anche in lavatrice. Vi si può aggiungere un po' di soda (addolcificante dell'acqua), che favorirà l'azione pulente del sapone. Evitate possibilmente indumenti di fibre sintetiche: accumulano maggiormente lo sporco rispetto a quelle naturali.

Prodotti per la pulizia della casa

Non esistono statistiche dettagliate sui casi di avvelenamento dovuti a prodotti per la pulizia della casa, ma il caso del Dicloropropano usato come smacchiatore che registrò, nel 1984, 119 casi di intossicazione (6 dei quali mortali), dà l'idea della pericolosità delle sostanze manipolate. Vi sono numerosissimi prodotti per la casa: dai disinfettanti agli sprays, dalle cere sintetiche ai decalcificanti, dai lucidi per mobili ai pulenti per WC, dai detersivi per moquettes agli sgorgatori. Tutti contengono sostanze più o meno tossiche:



denti dall'acqua per lo smaltimento dei loro rifiuti. Gli sciacquoni furono all'inizio fatti confluire in fosse biologiche e depositi privati. Poi la capacità di smaltimento del terreno circostante fu sovraccaricata. Nascono le fogne, e il costo di liberarsi di grandi quantità d'acqua si dimostrò molto più alto di quello di approvvigionarsene.

Fra il 1880 e il 1900, la maggioranza delle città statunitensi costruirono fogne miste, sia per le acque piovane che per quelle sporche. Si doveva scaricare nelle fogne più acqua di quella intubata negli acquedotti. Si fece allora affidamento sulla diluizione e dispersione dei rifiuti in bacini naturali d'acqua per l'eliminazione finale delle feci. Si

dalla formaldeide all'acido cloridrico, dall'ammoniaca all'acido fosforico, dal fenolo al tricloroetilene, dal toluolo allo xilolo. Elencarli tutti diventa impossibile. Moltissime di queste sostanze sono riconosciute o sospettate di indurre mutazioni genetiche e cancro.

Soluzioni. Non disinfettate a tutto spiano. Sappiate che la disinfezione si pratica in casi eccezionali di gravi infezioni e sotto stretta sorveglianza dell'Ufficiale sanitario. Abbiamo bisogno dei microrganismi per vivere: si pensi solo a quelli che abbiamo nell'intestino, che ci aiutano a digerire gli alimenti. La disinfezione uccide i microrganismi dannosi, ma anche quelli utili!

Laddove possibile, ricorrete all'azione meccanica nella pulizia: è quella più efficace e più salutare. Rilassatevi, non lasciatevi prendere dalla smania di trasformare la vostra casa in un asettico reparto per malattie contagiose. Chiedetevi se i prodotti che usate sono le uniche alternative: rispolverate alcuni buoni vecchi metodi della nonna (succo di limone, aceto, sale, ecc.): ne trarrete profitto e salute.

Cosmetici

Anche qui, come nel settore precedente, l'enumerazione diventa proibitiva. Ogni giorno ci possiamo imbattere in un nuovo prodotto, ogni giorno siamo bombardati da melenaggini pubblicitarie. Ma moltissimi di questi prodotti, dietro alla bellezza fittizia che ci vendono, celano insidie ben peggiori: resine formaldeidiche (sospette cancerogene) nelle lacche; diossine nell'esaclorofene dei deodoranti, sprays intimi, ciprie; nitrosammine (noto cancerogeno) nelle creme per il viso, negli shampoo, in lozioni per bambini; metalli pesanti (cadmio, piombo, arsenico, mercurio) in rossetti, ombretti, make-up, smalti per unghie.

Soluzioni. È curioso notare che una delle frasi ricorrenti nell'elogiare una bellezza sia ancora «all'acqua e sapone»: questi semplici ingredienti non saranno forse sufficienti per tutti; ma, se integrati di un pizzico di buon senso, essi restituiranno a molti un briciolo di quella bellezza che, oggi, fa davvero difetto: quella interiore.

Prodotti per la casa

Pitture e vernici, sverniciatori e solventi sono gli imputati maggiori. La qualità e la composizione chimica delle pitture che prepariamo noi stessi o comperiamo già pronte per l'uso, hanno contribuito a rendere questo settore uno dei protagonisti dell'inquinamento della natura. Da ogni tonnellata di vernici, pitture e diluenti utilizzati evaporano circa 400 chilogrammi di solventi, i quali sono dannosi in tre modi. Quasi tutti i solventi sono classificati tossici; nella fase della loro produzione, danneggiano la salute degli operai addetti, generando malattie croniche che colpiscono nervi e cervello. I solventi mettono in pericolo la salute di chi li applica e delle persone che vivono negli ambienti dipinti di fresco. Possono insorgere eritemi della cute e delle mucose, nonché debolezza, stanchezza, cefalee, difficoltà motorie e malattie respiratorie. I solventi sono, insieme al traffico automobilistico, la maggior causa di inquinamento da idrocarburi.

L'inquinamento di falde, fiumi e discariche, provocato dai fanghi della lavorazione e dall'applicazione delle vernici, raggiunge valori ancora maggiori di quello creato dalle vernici stesse. Il biossido di titanio gioca, in questo, un ruolo importante: per ogni tonnellata prodotta, vengono scaricati in mare quaranta tonnellate di scarti velenosi, composti di acido solforico contenente metalli pesanti, che sono causa di gravi danni alla fauna marina.

Soluzioni. Esiste ben poco sul mercato da usarsi in sostituzione; tuttavia vi sono alcuni produttori o importatori che offrono colori e vernici, mordenti per legno e collanti, fabbricati con pigmenti minerali naturali e a base di trementina o di terpene. Questi prodotti sono da considerarsi certamente meno dannosi, ma hanno il difetto di essere reperibili, per ora, solo in pochi negozi specializzati del settore naturale.

In conclusione, nella lotta quotidiana per l'igiene, siamo caduti «dalla padella alla brace». Il desiderio di trasformare le nostre abitazioni in lindi e sterili laboratori finisce con lo scacciare, oltre allo sporco, anche gli ultimi residui di umanità che ci portiamo nel cuore.



allacciarono le fogne a fiumi, laghi e mare. L'infiltrazione nelle cannelle d'acqua di materiale fecale obbligò, poi, alla «sterilizzazione» dell'approvvigionamento.

Solo da poco, la batteriologia aveva rimpiazzato la teoria degli «maleodori infettanti» con la nuova teoria della «malattia batteriologica», con il corpo costantemente minacciato da invasioni di microbi. I cittadini domandarono perciò di essere riforniti di acqua da bere, senza germi nelle cannelle. Poi, da alcuni decenni, ciò che esce dai rubinetti ha cessato di essere privo di odori ed è divenuto un liquido che molte persone non osano più bere.

La trasformazione dell'acqua in un liquido detergente è stata completata. Così l'attenzione pubblica può spostarsi verso la depurazione delle acque reflue e la salvaguardia dei fiumi. Oggi, per ogni governo locale, la raccolta e il trattamento delle acque di scarico è la spesa pubblica maggiore. Le nostre città sono oggi diventate luoghi di una puzza senza precedenti. E siamo diventati altrettanto insensibili a questo inquinamento quanto lo erano i cittadini di Parigi agli inizi del secolo diciottesimo nei confronti della loro merda e dei loro cadaveri.

* Redattore della rivista AAM TERRA NUOVA.

Per una sana e consapevole libidine

di LEONARDO MONTECCHI

«Sono il più bel dono che il neonato può fare alla madre». Ma, se il dono è rimosso, nasce l'ossessione

Leonardo Montecchi, psichiatra e operatore al Coordinamento Tutela Salute Tossicodipendenti di Rimini, ripercorre per noi l'interpretazione psicanalitica della «fase anale» e i suoi rapporti con lo sviluppo psichico della persona. Un contributo veramente stimolante per la maggior comprensione del mondo inquinato. È autore, con altri, di **La malattia cronica**, ed. Cailse, Novafeltria PS 1987.

Le fasi dello sviluppo psichico

La libido sessuale, che ci spinge alla riproduzione della specie tramite il rapporto con l'altro sesso, compare alla nascita, ed in un primo momento si appoggia su istinti che riguardano la conservazione dell'individuo. Si parla, in questo caso, di «fase orale», perché l'oggetto del desiderio deve essere incorporato, introiettato per ottenere il soddisfacimento. Oppure, qualora l'oggetto del soddisfacimento, ad esempio il seno materno, non sia presente, la libido può allucinarlo e cioè produrlo sotto forma di immagine psichica.

Questa facoltà produttiva permette, tramite l'invenzione della dimensione immaginaria, un soddisfacimento effimero, ma efficace. Queste immagini sono il prototipo delle idee del pensiero.

Successivamente la libido si appoggia sulle funzioni del trattenere o espellere le feci. Si parla, in questo caso, di «fase anale». La fase è in atto quando si cerca di controllare l'evacuazione secondo regole sociali; in questo periodo, le feci vengono avvertite come dono che il bambino può fare alla madre o all'educatrice/ore, ed

il piacere consiste nel trattenere ed evacuare a comando. Così le feci pos-

sono essere apprezzate in quanto «bel prodotto» del bambino.

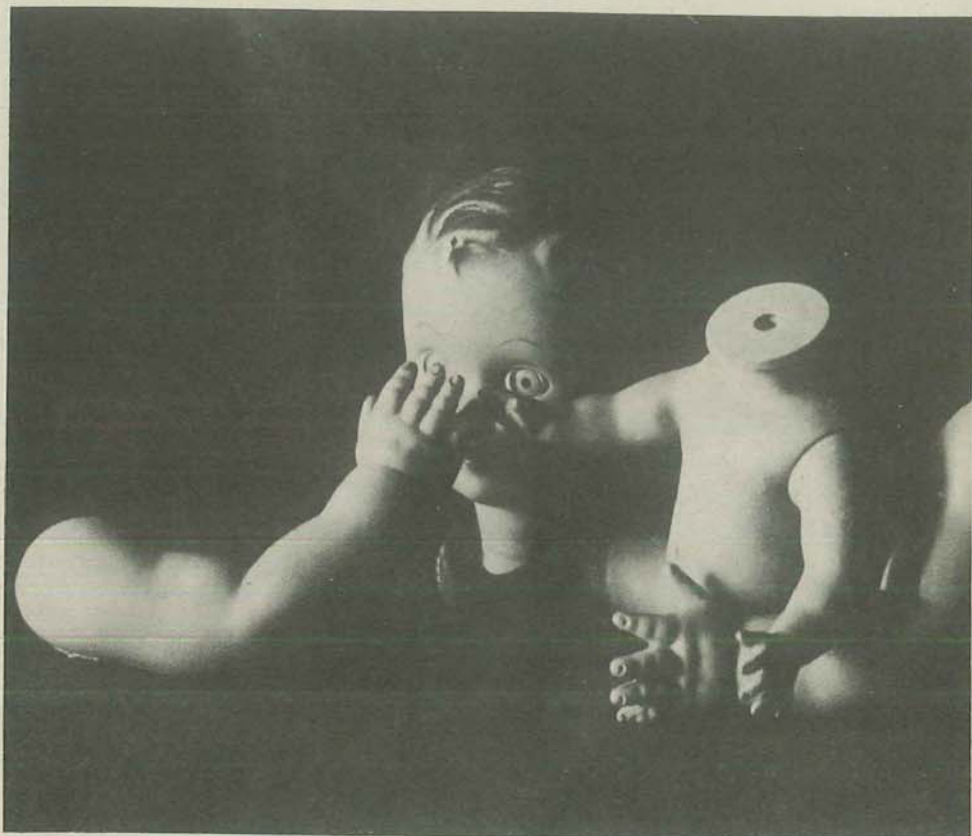
Essere «fuori fase»

L'educazione, in questa fase, è determinante perché non si passi da una situazione di sopravvalutazione delle feci ad una rimozione con conseguente fissazione alla fase anale. In particolare, una eccessiva enfasi sulla pulizia, sull'ordine personale, sul rifiuto delle feci come immonde e impure, porterà ad una fissazione alla fase anale con la costruzione di un carattere anale.

Il carattere anale è una forma stereotipata di pensiero e di condotta, ed è basato sulla rimozione dell'interesse libidico per le feci e le funzioni evacuatorie. Questa pulsione costantemente repressa nell'educazione non può arrivare alla coscienza, perché si scontrerebbe con una istanza di pulizia personale e di ordine che le impedisce il soddisfacimento. La pulsione è dunque rimossa, ma questa rimozione provoca dispendio di energie per essere mantenuta; ecco dunque che sorgono formazioni di compromesso, note come sintomi.

La logica della accumulazione

In particolare, vi è un interesse eccessivo per l'ordine, che può portare ad una mentalità catalogatrice da col-





ca formale ed una economia di accumulazione monetaria fine a se stessa. Il rapporto con l'altro, in questo sistema di pensiero, è un rapporto aggressivo, sadico o masochista; l'altro non esiste. Si è parlato, al proposito, di Dialettica dell'illuminismo, che presenta appunto il pensiero di Kant e la morale di De Sade. La fase genitale della libido fonda una ecologia del rapporto in cui l'altro è un oggetto totale che entra in relazione in un sistema aperto di cui io faccio parte, ma che non è mio possesso. Un pensiero aperto, una economia collettiva fondata sull'amore, che è il vero e proprio legame sociale, e non sullo «sterco del diavolo».

lezionista. Separare, accumulare e controllare gli oggetti: è questa una modalità di relazione del carattere anale.

L'oggetto provoca piacere, se è trattenuto, accumulato in cataste, mucchi. E poi deve essere accuratamente catalogato, separato, reso inoffensivo. È propria di questo carattere una ossessività ritualistica meticolosa, una attenzione particolare alla logica formale con una lucidità luciferina: «No credea tu ch'io loico fossi?». Ciò che è accumulato è un sostituto simbolico dello sterco, ed è interessante far notare che, per l'inconscio, le feci ed il denaro si equivalgono. Pertanto l'accumulazione di denaro, su questo piano, segnala la fissazione anale e si accompagna con un pensiero logico formale, basato non solo sulla rimozione della pulsione, ma anche sulla negazione dell'inconscio.

Il carattere anale si segnala anche per una aggressività verso l'oggetto che può essere trattenuto, ma anche espulso, allontanato. In questa funzione, la libido sessuale può essere accompagnata alla aggressione dell'oggetto in quella forma di perversione che viene chiamata sadismo. Qui il soddisfacimento consiste nel controllo e nella violenza perpetrata sull'oggetto del desiderio. Queste modalità di rapporto con l'altro caratterizzate dal sadismo possono essere trasformate nel contrario e cioè nel masochismo per una proprietà delle pulsioni.

In conclusione, il carattere anale basato sulla rimozione dell'interesse libidico per le feci, dovuto ad una mentalità manichea, impedisce il passaggio alla fase genitale della libido, provoca un pensiero ossessivo basato sulla logi-

Ciò che non conserva uccide

di ANGELO FIERRO*

Quattro sono le vie di eliminazione dei rifiuti all'esterno dell'uomo.

L'espiazione: la via «sottile», ma di grande importanza. L'ostruzione di questa via ci lascia solo pochi minuti di vita. Per questa via vengono portati all'esterno anidride carbonica ed altre sostanze volatili, in quella vitale commistione di acqua ed aria interpenetrata da calore che è l'alito.

L'evacuazione intestinale: le feci sono composte da acqua, sostanze azotate, prodotti di degradazione delle proteine, grassi, zuccheri. Le feci dipendono dal tipo di alimentazione: la presenza di «fibre vegetali», richiamando acqua, facilita l'evacuazione, che è bene avvenga almeno una volta al giorno; se le feci sono sane, sono compatte ed inodori. Se alcune sostanze tossiche si riversano nel torrente linfatico-ematico (sangue) e qualora non vengano espulse, creano irritazioni locali, e possono portare alla degenerazione della mucosa intestinale.

Traspirazione cutanea: è una esalazione di vapori contenenti acqua, sali, acidi urici e tossine. La quantità d'acqua che l'uomo elimina ogni giorno attraverso la pelle dipende in gran parte dal movimento e arriva generalmente vicino al litro.

Urinazione: eliminazione di acqua, acidi ed altre sostanze, frutto della degradazione di proteine, zuccheri e grassi.

Le sostanze messe in circolo, attraverso alimentazione e respirazione, non sono paragonabili, nel momento in cui fuoriescono per le vie di eliminazione, ai rifiuti industriali ed urbani; diventano rifiuti, cioè inquinanti l'organismo, quando, per la quantità o la qualità, non trovano la «via d'uscita» e stagnano nel corpo. Generalmente sono depositati dal torrente linfatico-ematico nel tessuto connettivo che fa da spugna dei residui.

Il tessuto connettivo è la «terra» del nostro organismo, e diventa la pattumiera; e così pure nei fiumi sotterranei del nostro corpo (vasi sanguigni) si accumulano placche aterosclerotiche, e nascono intossicazioni nascoste, rigidità dei vasi ed indebolimento della «struttura della vita». Per il nostro organismo, i rifiuti veri non sono quelli che riusciamo ad espellere, ma quelli che resistono in noi e non riusciamo a «rifiutare».

Detto questo, non dimentichiamo la frase di Paracelso, che dice: «Le ultime feci le distilla il cervello!».

* Medico naturista e iridologo di Bologna.

Occhio non vede cervello non pensa

di ALDO SACCHETTI

In qualità di medico igienista responsabile dell'Ufficio Igiene della Regione Emilia Romagna, Aldo Sacchetti, è spesso costretto a fare i conti con l'inquinamento atmosferico; nell'articolo che segue ci parla dei rifiuti che quotidianamente respiriamo e che, per legge, non fanno male.

Vedere l'invisibile

Di fronte al problema dell'inquinamento, ciò che deve maggiormente preoccuparci sono i rifiuti occulti. Quando costruiamo delle discariche, o vediamo fumi o sentiamo maleodori, i nostri sensi ci fanno da campanello d'allarme: siamo così portati istintivamente a porre rimedio o ad allontanarci.

Ciò che invece è drammatica è la dimensione occulta dei rifiuti, e quindi dell'inquinamento, per la dispersione invisibile ed inimmaginabile della materia a livello molecolare, e particolarmente della materia che non appartiene al «ciclo della vita»: per esempio, il piombo. Nei ghiacciai della Groenlandia, che sono ben lontani dalle fonti di emissione di questo minerale, si è visto che, in questi due secoli, il livello di piombo è aumentato più di duecento volte. E anche se non abbiamo sangue umano di duecento anni fa, possiamo ben presupporre che nel nostro corpo il piombo sia aumentato di più di duecento volte! Il piombo reagisce con lo zolfo, con il fosforo, che è un elemento fondamentale di ogni cellula. Ed è il nemico della vita.

Le autorità sanitarie ci assicurano che un microgrammo di piombo nell'aria può essere accettato tranquillamente. Le nostre analisi ci dicono che, a Bologna, il piombo oscilla da due a sei microgrammi. Ma nessuno di noi ha «esperienza» di microgrammi, e siamo portati a credere che nel nostro organismo un microgrammo sia uguale a zero. Come fare quindi per «vedere», e vedere i danni che provocano nel nostro organismo queste quantità: come fare per quantificarli e renderce-

ne conto?

Quando venne fuori il problema dell'atrazina nell'acqua, e il ministero della sanità pensò di risolvere il problema alzando il livello di presunta

Foto M. Renzi



tollerabilità, iniziai a pormi questo problema: come fare per non farsi prendere in giro? Mi ricordai allora degli esperimenti dell'olandese Van Loivenech, che — nel seicento — con un microscopio molto rudimentale, vide, negli infusi vegetali, delle microscopiche forme di vita, che chiamò poi «infusori», i protozoi. Fu una scoperta incredibile, e la gente non sarebbe riuscita a credere che esistevano degli altri animali invisibili, che portava da sempre sulla pelle, nelle cavità del corpo.

Se non fosse stato disponibile quel microscopio, chi lo avrebbe creduto? Mi misi a cercare quindi uno strumento per far vedere alla gente l'inquinamento invisibile, cioè la quantità dell'inquinamento che non vediamo, ma che è in noi.

I numeri dell'inquinamento

E, nel dicembre 1986, iniziai a fare l'analisi molecolare. Il grande matematico torinese Avogadro scoprì la

Meno rusco più contenitori

di LEONARDO BELLINI*



Foto S. Sartini

formula per determinare il numero delle molecole e degli atomi in un determinato elemento. Ritornando al piombo, se vediamo quante molecole di piombo ci sono in un microgrammo e se pensiamo che ognuna di queste interagisce con una molecola del nostro organismo, riusciamo a vedere la reale dimensione del problema.

Se pensiamo che in un invisibile microgrammo di piombo (dei quindici per metro cubo d'aria che ci sono al casello dell'entrata autostradale di S. Lazzaro, BO) moltiplicato per venti, tanti sono i metri cubi che respiriamo giornalmente, ne viene che in ogni microgrammo ingeriamo 2.906.000 miliardi di molecole. Certo, nell'organismo, le nostre molecole sono miliardi di miliardi, ed è anche vero che la somma delle sole molecole che attraversano ogni giorno il nostro organismo è una cifra con ventisei zeri, ma di questi ventisei zeri solo sei sono di origine naturale, gli altri venti sono di origine xenobiotica, estranee alla vita. Queste cifre danno un'idea della gravità della situazione.

Di fronte a questi dati, dobbiamo renderci conto che comunemente crediamo ad una realtà diversa da quella che in realtà è, perché siamo in una profonda crisi di percezione; e, di fronte poi alle istituzioni che pretendono di dirci ciò che dobbiamo mangiare, bere e respirare, dobbiamo riappropriarci dei fondamentali diritti di autodifesa e di orientamento nell'ambiente. Ma sarà impossibile far questo, se non ci svegliamo fortemente dalla grande atrofia morale che ci devasta.

Vorrei iniziare con una premessa: quando affrontiamo il problema dei rifiuti nella sua complessità, dobbiamo pensare che essi sono comunque un serio impegno per la persona o la realtà che li produce e li deve smaltire, e che è sempre meglio cercare di **non produr-**ne, o di produrle sempre meno, che studiare quali metodi ci sono per eliminarli.

Non dovendo, con queste poche righe, fare un trattato sull'argomento, ma pensare ad alta voce e spiegare come si possono produrre meno rifiuti e riciclare quelli che produciamo, ripercorrerò a brevi linee la giornata di una persona qualsiasi. Non vorrei mi si accusasse di semplicismo; ma chi come me si trova, nelle amministrazioni pubbliche, a dover trattare anche questo problema, sa che la tecnica e la scienza si trovano di fronte ad uno scoglio: nessuno ha inventato la bacchetta magica che fa sparire la materia inquinante.

Vorrei procedere allora linearmente, iniziando da alcune esemplificazioni che capitano quotidianamente. Ogni giorno leggiamo i **giornali**, ogni giorno le nostre cassette delle lettere sono piene di inutili comunicati di ogni genere. Nel 1985, in Italia, abbiamo prodotto e consumato 15 milioni di tonnellate di **carta**. Proviamo a pensare se possiamo rinunciare a qualche attività che richiede il consumo di carta. Proviamo, ad esempio, a sforsare la memoria e a non scrivere centinaia di fogli di appunti e a non fare decine di fotocopie, che archiveremo nei nostri cassetti fino a buttarle via. E, se proprio la carta la dobbiamo usare, ricicliamola: questo è uno dei prodotti più facili da riciclare.

E quando abbiamo sete (magari siamo in vacanza o fuori per lavoro) e ci costringono ad acquistare bibite in lattina, latte in contenitori **tetra pak** e acqua in bottiglie di plastica, come fare? Possibilmente le **lattine in alluminio o metallo** non vanno acquistate: pensate all'assurdo che il contenitore (la lattina) costa di più del contenuto (birra o aranciata, ecc.). In Italia, nel 1985, si sono prodotti 500 milioni di pezzi. E il latte o i succhi di frutta nei contenitori tetra pak? Anche questi non andrebbero acquistati, il tetra pak è composto di un foglio di alluminio accoppiato a carta siliconata che non potranno mai essere smaltiti, neppure il fuoco riesce a trasformarlo.

E l'acqua minerale nella **plastica**? Nel 1985, in Italia, si sono prodotti 2,6 milioni di tonnellate di manufatti in plastica, che non è riciclabile e provoca i disastri che conosciamo. Anche questa dovremmo cercare di evitare, ed acquistare i prodotti suddetti (birra, latte, succhi di frutta, acqua) in bottiglie di **vetro**, che sono riusabili e riciclabili. E ricordiamoci che, con il nostro atteggiamento, possiamo condizionare la produzione delle merci, l'uso degli **imballaggi** adoperati, ecc., quindi un forte movimento dei consumatori è indispensabile.

Quando ci ammaliamo, poi (anche di un semplice raffreddore) abbiamo l'abitudine di farci prescrivere dal medico un'infinità di **farmaci** che sistematicamente ci scadono in casa. Nel 1985, sono state prodotte un miliardo e mezzo di confezioni medicinali. Questi ultimi non vanno buttati insieme alle bucce di patate o al resto nella pattumiera, poiché contengono tutti prodotti chimici di sintesi, che possono inquinare l'ambiente. Pensate che l'aumento di malattie virali pare sia dovuto anche dall'abbandono nel terreno di antibiotici scaduti, che distruggono i batteri presenti nell'ambiente a vantaggio dei virus. Bisogna consumare meno e chiedere alle amministrazioni comunali di istituire una raccolta differenziata per questi prodotti.

E abbiamo mai pensato a quanti rifiuti produce la nostra auto? I **pneumatici**, che si consumano (e che è bene fare ricoprire prima di acquistarli nuovi), gli **oli minerali** e la **benzina**, che contengono piombo; la **batteria**, che contiene acido solforico e piombo; i **freni**, che producono amianto cancerogeno. E non è il caso di pensare ad usare l'automobile di meno? Ma il discorso si sposterebbe su di un altro piano.

Quando per qualche ricorrenza dobbiamo fare regali, specialmente a bambini, non orientiamoci solo verso regali in plastica, colorata appunto, per attirare l'attenzione; o verso doni imballati con più scatole: prima di **polistirolo**, poi di **plastica**, poi di **cartone** ed infine dentro un'altra sportina di plastica. Dobbiamo cominciare a valutare ogni nostro gesto.

In casa possiamo organizzarci: sono sufficienti in un angolo cinque piccoli contenitori, uno per la carta, uno per i metalli, uno per il vetro, uno per i medicinali e le pile usate e uno per i residui organici (gli avanzi di cucina ecc.). Di tanto in tanto, questi materiali vengono consegnati ai centri di raccolta, organizzati da gruppi di ambientalisti, come il WWF, Italia Nostra, ecc. o dalle parrocchie. Questo servizio andrebbe richiesto anche alle amministrazioni comunali. Qualcuno può pensare che tutto ciò è noioso ed ingombrante, ma forse il nostro ambiente non merita tanto, dopo quello che ci dà e al quale noi troppo spesso rispondiamo solo con l'ingratitudine?

* Del Centro Ricerche Tecnologie Appropriate di Cesena FO.

Teoecologia: preghiera sulla spazzatura

di fr. FLAVIO GIANESSI

Teologia e preghiera alle prese con le esigenze ecologiche

Il pensatoio Giobbe

Nella poesia ironica greca il «pensatoio» di Socrate era un cesto appeso alle travi. Il «pensatoio» che la parola di Dio affida invece a Giobbe, è il letamaio dietro casa. Lì, mentre con un coccio si gratta le sue rogne, riflette sulle sue disgrazie; sempre lì, i suoi amici, meditano sei giorni in silenzio ed iniziano a far teologia sulla Provvidenza e sulle sorti dell'uomo. Su un letamaio nasce così un libro ispirato e, per il suo tempo, rivoluzionario.

Non scherzo quindi se dico che dovremmo iniziare a frequentare le nostre discariche e i nostri rifiuti se vogliamo rinnovare la nostra teologia e la nostra preghiera.

Da alcuni anni le parti più sensibili delle realtà sociali si sono accorte di dover incominciare ad imparare dai «rifiutati»; si prova così, qua e là, a far teologia, spiritualità, pastorale, ripartendo dagli ultimi. Ma la sfida che ci sta davanti è ancora più radicale: riuscire a far teologia, spiritualità, pastorale, partendo dai rifiuti.

Fino a poco tempo fa qualcuno pensava che parlare di inquinamento fosse un lusso che poteva permettersi solo la teologia borghese e occidentale: «I poveri — si diceva — hanno altri problemi!». Ma ora sta diventando sempre più evidente che le nubi tossiche mettono alla berlina tutte le mura, ad est come a sud. Si stanno vendendo i nostri rifiuti più pericolosi ai paesi del Terzo Mondo; costruiamo, da loro, le

fabbriche più inquinanti; vendiamo a loro, i prodotti che da noi sono vietati perché cancerogeni; li obblighiamo a disastri ecologici per pagare, in qualche modo, i debiti con noi.

Ma non basta che si interessino ai rifiuti le teologie morali, quelle che, già da tempo, accusano tutto questo come peccato sociale. Occorre che, a visitar rifiuti, vadano anche le teologie più «alte», quelle «pensanti». Perché, se è vero che «niente inquina di più delle cattive idee», occorre mettersi alla ricerca di quei particolari ragionamenti sospetti di essere inquinanti, se non proprio mutageni.

Dio fa solo «vuoti a rendere»

Non esiste pensiero più inquinante della presunzione.

Ragionar sulla presunzione è certo lavoro della teologia morale, ma non possono esimersene le teologie «sottili». Una teologia infatti che si sentisse presuntuosamente chiamata a conoscere Dio, a saper tutto di lui, si sentirà benevolmente protettrice di ogni

scienza che presumerà legittimo e possibile conoscere tutto della natura.

Ma, sul «pensatoio» di Giobbe, Dio ai teologi e agli scienziati, tuona con provocante chiarezza: «Dove cravate voi mentre facevo un catino per il mare? E chi c'era di voi mentre stendevo la coperta dei cieli?».

È quindi più che mai opportuno che la teologia, alleandosi con l'umiltà diventi protettrice delle «scienze dell'ignoranza», di quelle scienze cioè che restano consapevoli di «non sapere». È necessario infatti mettersi a ricercare quella difficile sapienza che, consapevole dei propri limiti, non pretende più di poter contare le stelle, né di conoscerle tutte, ma si accontenta di amarne almeno una.

Tutta la conoscenza occidentale pretende di poter avanzare con il solo metodo della distinzione, della divisione, al suono della parola d'ordine: «Divide et imperat»: «conoscerai se creerai divisioni». Questo è un pensiero distruttivo, profondamente pericoloso. La conoscenza teologica dovrebbe insegnare invece ad avanzare per «unificazioni», secondo la mentalità biblica per la quale conoscere è amare «fare l'amore».

Frequentando con questa mentalità le nostre discariche, di fronte alle montagne di plastica e rottami, di fronte a fiumi di liquami d'ogni colore, comprendiamo quanto è risultato pericoloso dividere il mondo in «cose da usare» e «cose da buttare». La vita non aveva previsto questa distinzione, e Dio non ha mai pensato di fare «vuoti a perdere»: erano previste solo cose da rispettare. Per questo l'humus, questa alacre fucina della vita, è ora



impotente e umiliato.

La Verità, tenuta imbrigliata nel mondo artefatto delle idee contrapposte, deve poter ripercorrere la via delle complessità della Vita.

Un cantico per il sole che piange

A questo punto dovrebbe essere chiaro che se vogliamo iniziarci ad un autentico rapporto con Dio e con gli altri, se vogliamo cioè impostare correttamente un cammino di preghiera non ci possiamo esimere dal chiederci dove vanno a finire i rifiuti che ognuno di noi produce ogni giorno. Perché anche la nostra preghiera quotidiana deve, in qualche modo ricominciare da loro. Sarà un cammino lungo e difficile perché senza sentieri tracciati.

Personalmente mi sento solo in grado di mettere in guardia da una facile illusione: quella di credere che, la nostra preghiera sia ecologica perché, per pregare, scegliamo le albe più belle e i boschi più silenziosi. Invece testimoniamo solo, davanti all'universo, di essere ciechi e sordi; ci illudiamo di essere beati solo perché non vediamo gli effetti delle piogge acide sui rami più alti, il piombo che cresce nel cuore dei ghiacciai e nel nostro sangue; non vediamo i buchi nell'ozono sulla nostra testa e le siringhe nascoste nell'erba; non vediamo le cellule d'aborto nelle nostre creme di bellezza e il danzare dei ribonucleidi sui petali di ogni margherita.

Non possiamo più permetterci una preghiera ingenuamente estatica solo perché sorda al dubbio tremendo che ciò che credevamo fossero «doglie di un parto» (Rom 8,22) siano invece gemiti d'agonia. La nostra preghiera sarà reale, e reale sarà il nostro rapporto con la vita se sapremo reggere la tremenda scoperta che non esiste più una particella in tutto l'universo che sia come l'ha creata Iddio.

«Non è quindi più permessa nessuna preghiera di meraviglia davanti a ciò che resta della bellezza del creato? Non ci è più possibile cantare, con S. Francesco, il Cantico di Frate Sole?». Non proprio. Ma è finita, anche per il creato, la possibilità di celebrare la Pasqua senza l'angoscia del Venerdì Santo e senza le lacrime sui tradimenti. E il Cantico di Francesco è più che mai attuale se ricomposto e cantato come lo compose e lo cantò lui: mentre il sole era una spada di fuoco per gli occhi malati e, i topi, sul suo corpo febbricitante, i primi meravigliati ascoltatori.

L'uomo come vuoto a perdere

di don ORESTE BENZI

La violenza sulla natura crea i rifiuti, la violenza sull'uomo crea i rifiutati. Qual è la via d'uscita?

«Ce n'è abbastanza tra i rifiuti»

Andando alla stazione di Rimini per raccogliere i barboni e dare loro un pasto caldo ed un letto per dormire, una sera incontrai una donna che dormiva in piedi, appoggiando il capo su un termosifone della sala d'aspetto di seconda classe. «Come ti chiami?» «Luciana», mi rispose. «Da dove vieni?» «Da Cesena». «Dove hai lasciato tuo marito?» «Non ce l'ho». «Hai mangiato stasera?» «Sì». «Che cosa?» «Dei panini». «Dove li hai presi?» «Nei bidoni», e mi disse che lei non chiedeva mai i soldi, perché c'era abbastanza da mangiare nei rifiuti. Non accettò di venire alla «Capanna di Be-

temme», dove ospitano i rifiutati, perché — mi disse — aveva paura che sdraiandosi le girasse il capo, perché da anni non dormiva più in un letto.

«La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed inquilini» (Lev 25, 23). Pur sapendo che non potrà mai essere Dio, l'uomo porta in sé la tentazione di provare il brivido di essere «l'antidio». Fin dall'inizio della sua storia, ha rifiutato di riconoscere il proprio limite. Dio, nel suo amore, ha chiamato l'uomo ad essere compartecipe della sua attività creatrice; ma, nel suo orgoglio, l'uomo ha rifiutato e rifiuta il ruolo di collaboratore: vuole quello di Padrone indiscusso, ma non lo è strutturalmente; di qui la tragedia umana, la violenza contro tutti, che l'uomo porta in se stesso: nell'obbedienza la libertà, nell'indipendenza la schiavitù, nell'orgoglio la distruzione.

Fin dall'inizio l'uomo ha rifiutato

L'uomo la fa da padrone; nella ribellione a Dio è il suo nuovo modo di crescere. Si comporta da centro dell'universo, e tutto deve essere ai suoi piedi; non obbedisce più alla natura intrinseca di ogni essere sia inanimato che vivente: la sua è un'unica violenza che si scatena su tutto: di qui i rifiuti ed i rifiutati. La violenza sulla natura crea i rifiuti, la violenza sugli uomini crea i rifiutati.

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza (Gen 1, 27). Dio è Uno in Tre, l'uomo è uno in cinque miliardi. Ogni individuo è complementare all'altro; di qui il comando: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22, 37). Ma l'uomo non riconosce l'altro come se stesso, come uno che ha valore che gli viene da Dio vede nel proprio simile uno strumento di cui servirsi, o un'occasione di cui approfittare, o un ingombro da far fuori quando non serve. Quando l'altro si oppone al disegno criminale del più potente, viene fatto fuori: la violenza è sistema di vita.

Foto M. Renzi



Rifiuti S.p.A.

a cura della COOPERATIVA IL CARRETTO*

Un censimento fatto da alcuni amici ad Asti, rivelava che nella città, all'inizio degli anni ottanta, vivevano più di duecento «raccoglitori», una delle facce più drammatiche ed umilianti del lavoro nero e della sottooccupazione. Il simbolo di questo lavoro è il carretto, tirato a mano o con la bicicletta. I più fortunati hanno la moto o un «Ape car», frutto di sudatissimi quintali di carta o di un furto. Il posto di lavoro è l'intera città e l'orario è flessibile: i primi carrettieri attraversano la città già alle cinque del mattino. Numerose le donne e i bambini coinvolti in questa attività. Il tutto per poche migliaia di lire (o una bottiglia di vino), che decide il grossista. E i carretti sono pesanti da trascinare, e spesso mantengono famiglie: non sono solo carichi di carta, ferro, vetro, stracci, ma ancor più di emarginazione, alcolismo, handicap, carcere.

Nell'autunno dell'80, C. e S., due piccoli «raccoglitori», concepiscono un progetto rivoluzionario: «Uniamoci, sperando di riuscire a costituire una cooperativa, con l'obiettivo di superare prezzi da fame, pesature falsate: lo sfruttamento dei grossisti, insomma».

Si inizia così a raccogliere con carretti messi in comune, si ammuccia tutto in camera e sotto il letto, si vende a peso, dividendosi gli utili. La cosa diventa una occasione di incontro e di riferimento anche per altri barboni. Si solleva così, per la prima volta pubblicamente, il problema dei piccoli raccoglitori e del loro sfruttamento; si parla perfino di possibilità di scioperi.

Ma la «speranza dei carretti» deve aspettare gli inizi dell'85, perché si formi un Gruppo Autogestito Disoccupati e Sottoccupati, che riprende con impegno a lavorare sul progetto-Cooperativa. Nasce finalmente «Il Carretto», che raccoglie inizialmente nove soci, tutti disoccupati. La cosa inizia a prendere quota: entrano altre persone e si elabora un progetto per la raccolta differenziata all'origine, cioè la raccolta dei vari materiali recuperabili, prima che essi finiscano in pattumiera.

Si aggiunge presto un lavoro di sensibilizzazione sulle tematiche del riciclaggio e iniziano i contatti con alcuni comuni della Provincia, e il lavoro si allarga attraverso convenzionamenti con Enti locali. A tutt'oggi, le prospettive sono molte, ma molti anche i problemi; per esempio, siamo ancora senza un deposito adeguato e il nostro contributo alla lotta contro l'emarginazione continua per un lavoro umile, ma dignitoso, per la costruzione di una cultura nuova, che non sporca né distrugge le persone come la natura.

Ecco qualche testimonianza raccolta dalla viva voce dei «soci lavoratori».

«Io, Mario, la mia esperienza nella cooperativa: sono entrato due anni fa. Con il mio carretto attaccato alla bici, raccolgo tutto in città: carta, stracci e ferro vecchio; tutto per tirare avanti come si può e mi ricordo ancora che, nel '46, io e mia sorella buonanima con un carretto a mano andavamo fino a Rocchetta Tanaro, per raccogliere vetro a piedi e senza contare gli altri paesi della Provincia (Settimo Cinaglio, Camerano Casasco, Azzano e Montemarzo). Si partiva al mattino presto e si tornava a casa alla sera tardi. Adesso che sono solo raccolgo sempre in città».

«Io sono un socio della cooperativa e mi sono messo nella cooperativa essendo disoccupato e avendo una famiglia da mantenere. La cooperativa mi dà quel tanto che mi permette di vivere, io e la famiglia, andando in giro a raccogliere carta, ferro, stracci, vetro, pulizia delle cantine e dei solai» (Filippo).

«Io sottoscritto, Pierina, dichiaro quanto segue. Sono vent'anni che vado in giro con il mio carrettino a raccogliere la roba che mi danno. Sono stata in molti paesi. Dove sono passata una volta, la gente fa a gara per accaparrarmi per la prossima volta, perché, se trovano un difetto, la prossima volta non danno più niente; io invece, sapendo prendere per il verso giusto tutti, mi dicono che mi faccio ben volere così. Con il mio carrettino, quando le mie gambe me lo permettono, vado in giro per poter tirare avanti, perché la misera pensione che ho non mi permette di tirare avanti. Con l'esperienza che ho dovuto superare, in questo momento tutte le persone mi trattano con i guanti e, per me, è una grande soddisfazione e anche motivo di orgoglio e di contentezza».

«Io, Signor Gianoglio Bruno, da un mese sono nella cooperativa Il Carretto. Mi trovo molto bene e guadagno abbastanza da guadagnare i soldi per la miscela del motocarro che ho, e per mangiare tutta la famiglia al giorno. Cioè, mi salvo dalle spese quotidiane. Io, Gianoglio Bruno, sono tanti anni che faccio pulizia a camini, caldaie, solai, cantine; e porto via carta, ferro, alluminio, ghisa. Per fare le caldaie, sono in regola col patentino».



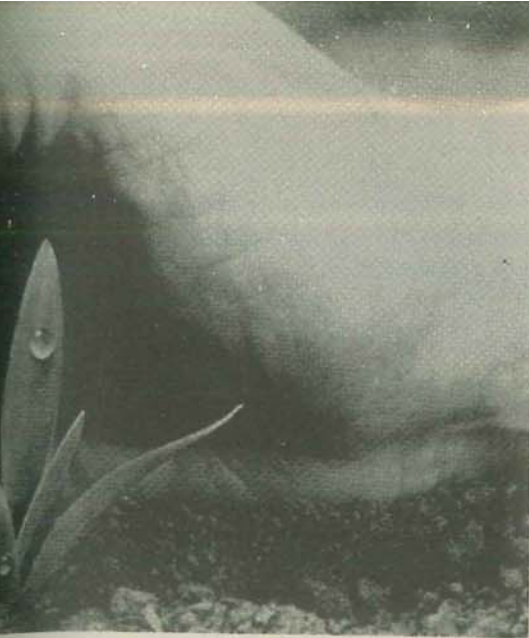
Le caste, i rifiutati, i riciclati

Per mantenere la propria posizione di forza e quindi di privilegio, i potenti, piccoli o grandi che siano, si coalizzano tra di loro e si formano le «caste», che determinano l'organizzazione politica, economica, commerciale. I sindacati difendono gli interessi di categoria, più che il bene obiettivo di tutti; i partiti sono condizionati da coloro che li votano. Chi non ha titolo per entrare nelle caste viene gettato fuori. I rifiutati sono tutti coloro che non servono all'interesse delle caste.

Gli handicappati psichici sono persone, ma non vengono riconosciuti come tali; sono ingombro, ai fini del progetto produttivo che ha come fine il massimo profitto; non viene loro riconosciuto il ruolo sociale che hanno: essi vengono mantenuti, ma negati nella funzione di protagonisti. La stessa sorte è per la maggior parte degli handicappati fisici. Per tutti questi c'è poi l'impedimento dell'accesso ai posti riservati alle caste: le barriere architettoniche sono il segno inequivocabile del rifiuto. Nei progettisti delle strutture per gli uomini (case, scuole, chiese, strade, luoghi pubblici, ecc.) non c'è neppure l'idea che in tali ambiti debba accedere chi ha dei limiti.

Il rifiuto degli handicappati si estende all'accesso alle spiagge, perché essi deformano l'immagine dell'uomo e della donna imposta dai mass media, e quindi deformano l'immagine degli alberghi che per quell'immagine sono realizzati. Il rifiuto diventa più sottile e profondo: siccome il modello di uomo imposto toglie tempo e umanità, i vecchi devono essere rinchiusi nei ricoveri, i bambini senza famiglia negli istituti, i bambini piccoli negli asili nido. Il rifiuto diventa più feroce nei confronti di coloro che mettono in pe-

*Via Varrone 28/A, 14100 Asti. Tel.0141/32816



Dal rifiuto alla testata d'angolo

di fr. VENANZIO REALI

Tra le pagine della Bibbia si ha l'impressione di camminare capovolti: per il suo popolo, Dio sceglie tra i rifiuti

Se la Geenna fosse sulla luna

Stavo preparandomi per celebrare la santa Messa nella cappella di un asilo tenuto da suore, quando l'occhio mi cadde su un piccolo mappamondo, che si gremì all'istante come una calamita dei pensieri che mi volteggiavano dentro, quasi brani di cellophane, con frammenti di scritte, «il Resto d'Israele», gli «emarginati della società», «le scorie del nucleare».

Dove caceremo, pensavo, questa marea di rifiuti: non certo fuori di questo mondo. Sulla luna, impensabile per adesso. D'altra parte, come l'uomo non è capace di creare nulla, così è incapace di annullare qualcosa. Era un dogma della nostra scienza: «Nulla si crea e nulla si distrugge», almeno da parte nostra.

Gli inceneritori non bastano più, ed è tragico, oltre che comico, vedere navi di grande stazza fiutare gli oceani in cerca di una discarica sicura. Povero mappamondo, destinato a diventare una «Geenna»! E proposi di pregare nella santa Messa anche per «sora nostra madre terra». Quello dei rifiuti è un tipico problema del nostro tempo, che, turbando gli equilibri ecologici naturali, impedisce ai cicli stagionali di assorbire e riciclare le scorie eccedenti.

La società del mondo biblico non aveva problemi di riciclaggio, di «cose a perdere», dell'«usa e butta»: il recupero avveniva senza che se ne dessero pensiero; come avviene lo spurgo del mare. Allora si raccoglievano con premura i frammenti e si faceva gran conto della concimaia.

Il «Resto» d'Israele, un popolo di «rifiutati»

La parola ebraica «resto» o residuo ha una pluralità di significati. Può indicare «i superstiti» o scampati ad una disfatta (cfr Amos 3,12): (accezione storica quantitativa); oppure una élite che rimane fedele tra la massa peccatrice (cfr Mic 5, 6; Sof 3, 11-12): (accezione morale qualitativa); o ancora, un «germoglio giusto» che spunterà come pollone da un ceppo genealogico (cfr Is 4, 2; 6, 13; Ger 23, 5): (accezione messianica escatologica). Il grande teologo della dottrina del «Resto» è Isaia: per lui, i superstiti al castigo e gli umili di Jahvè continuano la storia del popolo eletto fino alla tappa definitiva (cfr Is 10, 20-22).

Israele era uno sparuto clan di nomadi, legati — come tutti i gruppi etnici del vicino Medio Oriente — dai vincoli del sangue e della religione. Anche quando si stabilirono nella Palestina, trasformandosi via via da nomadi in sedentari, da pastori in agricoltori, rimasero sempre un popolo oscuro e insignificante fra i grandi imperi della Mesopotamia, dell'Egitto e dell'Anatolia. Politicamente, Israele fu una specie di cenerentola dei popoli, un corridoio — quello siro palestinese — per i rovinosi eserciti che irrompevano dai quattro venti.

E tuttavia Jahvè fermò la sua attenzione su quel popolo, che «trovò in una landa di ululati solitari: lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla dei suoi occhi, lo sollevò come aquila sulle sue ali e lo addestrò da solo» (Dt 32, 10-12).

Israele non aveva meriti e crediti da far pesare sulla bilancia, tuttavia raramente (cfr Dan 3, 37-38) si guardò con disincanto, e si riconobbe per quello che era. Al contrario, tendeva a trasformare la elezione in geloso privilegio e a considerarsi non tanto strumento di salvezza per tutti i popoli quanto depositario e beneficiario unico della medesima. Forse perché do-

ricolo il benessere di quella società che li produce: gli usciti dal carcere, i tossicodipendenti, gli alcolizzati, i sieropositivi, gli ammalati di AIDS. Tutti questi vengono riciclati come materiale umano in cui investire denaro, creando così l'industria dell'ammalato e del diverso; industria che rende e che crea i lager del rifiuto.

Nessuno ha le mani pulite: investiamo nel gratuito

Qual è la via d'uscita? La società del gratuito che crea la civiltà dell'amore. L'uomo attualmente investe capacità e mezzi per riavere aumentato ciò che investe, e chi non serve viene rigettato, per cui nessuno ha le mani pulite di fronte ai poveri.

Nella società del gratuito, chi vi fa parte, investe se stesso, le proprie capacità, i propri averi, per comunicare e partecipare, e, per se stesso, prende ciò che gli è necessario per continuare ad amare e a donare. Questa società esiste già come segno: è costituita dai Volontari che, spinti dall'amore, nella gratuità, mettono la propria vita con quella di coloro che non contano nelle «case famiglia», nell'affidamento familiare, nelle comunità di condivisione per i tossicodipendenti, nella presenza in mezzo a chi soffre, non lasciando più soffrire nessuno da solo.

Questa società è costituita da coloro che mettono la propria gioia nel dare la gioia, la propria vita nel dare la vita, la propria semplicità ed essenzialità nel rispetto di tutta la creazione, e da tutti coloro che fanno della propria vita un'obiezione di coscienza ad ogni forma di violenza: da quella delle armi a quella del consumismo.

La società, se avrà un futuro, sarà solo se si trasformerà nella società del gratuito.



I «rifiutati» dalla società al banchetto del Figlio

Fu grande la sorpresa del padrone quando il servo gli riferì che gli inviti per la grande cena erano stati declinati e, irritato, aggiunse: «Nessuno di quegli invitati gusterà la mia cena». Quindi ordinò al servo di andare nelle piazze delle città e lungo le strade delle campagne a chiamare storpi, ciechi e zoppi, finché la sala del convito non fosse piena (cfr Lc 14, 15-24).

Strano! Israele che, proprio per la sua pochezza era stato scelto quale primo destinatario delle promesse e quindi del banchetto messianico, al momento di rispondere all'invito se ne va dietro ai suoi sogni terreni: a vedere il campo, a provare i buoi, a sollazzarsi con la moglie.

Ciononostante, e proprio per questo, sarà ancora un «residuo», in appa-

veva gremire la terra come le stelle il cielo e infittirsi come la sabbia in riva al mare (cfr Gen 22, 17), Israele combatté le sue guerre sante, e vantò la sua epopea come le grandi nazioni.

Perciò il Signore era sempre intorno a quella vigna, per potarla e ridurla a un ceppo brullo, in attesa che da esso spuntasse il «germoglio giusto», cioè il Messia, il vero «Resto», da cui prenderà inizio l'umanità nuova. Il Cristo infatti è la pietra scartata (cfr Sal 118, 22), l'uomo dei dolori, il «verme», il «rifiuto» della sua gente, reietto e abbandonato da tutti, al quale Jahvè «darà in premio le moltitudini» (cfr Is 53, 2-3. 7-8; Sal 22, 7).

Perciò il Signore dirà agli Israeliti per bocca di Mosè: «Il Signore vi ha scelti, non perché siete più numerosi degli altri popoli — siete infatti il più piccolo di tutti — ma perché vi ama» (Dt 7, 7-8). Cioè: il Signore ama tutti, ma ama Israele di un amore speciale, perché «in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra» (Gen 12, 3). «La vostra saggezza consisterà nella pratica della mia legge, sicché, udendone parlare, i popoli diranno: «Questa grande nazione è il popolo più saggio e intelligente». Infatti quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi?» (Dt 4, 6-7).

Questo paradosso, per cui il più piccolo alla fine si rivela il più grande, è il paradosso stesso di Dio, «la cui potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12, 9). Biblicamente, si esprime nella cosiddetta linea della natura e linea della grazia, già presente nell'Antico Testamento, ma che trova la sua massima esaltazione nel Vangelo e in Paolo: «Gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi» (Mt 20, 16).

«Dio ha scelto ciò che è stolto, debole, ignobile, per annullare i sapienti, i forti, gli arroganti» (1Cor 1, 27-28).

Chi ama brucia

di mons. GIOVANNI CATTI*

La stitichezza non è una virtù

«Come crescere sani e forti? Per questo occorre fare del proprio meglio, perché il sangue scorra sano e copioso, perché il cibo sia variato, e perché l'evacuazione sia quotidiana». Questo consiglio era dato per iscritto nel 1916 da Lord Baden-Powell of Gilwell, per i ragazzi tra gli otto ed i dodici anni (*The Wolf Club's Handbook* tr. it. *Manuale dei Lupetti*, Milano 1981, p. 112).

Notiamo che poi si tratta della respirazione, della inspirazione e della espirazione della «buona aria di Dio», come la chiama il fondatore del movimento Scout; l'espirazione, sempre secondo il suo consiglio, può essere congiunta con la flessione del corpo e con la preghiera: «eccomi».

Si stupisce di questo esplicito cenno alla evacuazione quotidiana in un contesto pedagogico chi non conosce una linea di pensiero già rappresentata in Inghilterra da Giovanni Locke (1632-1704). Nei suoi «Pensieri sulla educazione», c'è il paragrafo «Della stitichezza». L'idea del pane quotidiano è posta accanto all'evacuazione quotidiana.

Il pedagogista inglese consiglia il sistema della seduta mattutina. «Ho conosciuto un bambino, a cui questo sistema della seduta mattutina, costantemente seguito, procurò la perfetta regolarità delle funzioni intestinali. Fino a qual punto credano gli adulti opportuno sperimentare questo metodo, lascio decidere a loro; per me, non posso fare a meno di aggiungere che, considerato quanti mali derivino dalla scarsità e irregolarità di certe funzioni, non conosco pratica più giovevole di questa alla conservazione della salute».

Teniamo presente che Locke ha in mente la figura del gentileman britannico, mentre Baden-Powell ha in mente ormai il cittadino del mondo, e in questo orizzonte accentua la dimensione religiosa. Quindi il suo esplicito cenno è più che mai importante. Possiamo chiederci se Locke abbia ascendenti, come pedagogista, a proposito di temi e di problemi di questo genere. Bacone, più che Cartesio, può avere almeno indirettamente esercitato un suo influsso, su una concezione della vita e dell'essere umano connessa sempre con l'esperienza.

«Benedetto sei tu, Signore, che hai creato le uscite»

Ma più che un'ascendenza inglese, pensiamo a un'ascendenza biblica: alla ispirazione biblica delle cento Benedizioni indirizzate all'Unico. Simili ai cento zoccoli posti a sostegno del Santuario nel deserto, le «cento Berachot quotidiane» sono il sostegno del santuario della nostra vita.

renza insignificante, che riceverà ed accoglierà l'offerta di amore. «Io raccoglierò gli zoppi, radunerò gli sbandati e coloro che ho trattato duramente», dice il Signore. «Degli zoppi farò un "resto", degli sbandati una nazione forte». Questo Resto «sarà in mezzo a molti popoli come rugiada mandata dal Signore e come pioggia che cade sull'erba, che non attende nulla e nulla spera dall'uomo» (Mic 4, 6; 5, 6).

I piccoli, i deboli, gli indigenti sono coloro che la Bibbia chiama «anawim», i veri poveri, cioè gli umili, i miti, i «clienti di Dio», i quali non contano nei progetti umani, ma accolgono docilmente il progetto di Dio e, pur «essendo poveri, arricchiscono molti» (2Cor 6, 10), sull'esempio del Signore, il quale «da ricco che era, si è fatto povero, perché noi diventassimo ricchi della sua povertà» (2Cor 8, 9). È scon-

certante seguire Dio nelle sue scelte. Si ha l'impressione di dover camminare con i piedi all'insù, capovolti. Tutta l'agiografia cristiana ne è una costante riprova. Se stupendamente ha creato le cose, davvero più stupendamente le riplasma.

I nostri rifiuti, nelle sue mani, acquistano un alto tasso di riciclaggio. Ciò che gli uomini scartano come inutile, collocato nella linea della grazia, diviene capace di una resa insospettata. Pare che il Signore si diverta a trarre i suoi capolavori — i santi — dalla materia meno adatta.

Una delle feste ebraiche si chiama «Purim», che vuol dire «Sorti», cioè inversione delle sorti o delle situazioni, per cui l'arrogante subisce la sorte che minacciava al giusto indifeso (cfr il Libro di Ester). Questa festa dovremo celebrarla durante tutta la vita.

«Un giorno Lazzaro morì». «E fu portato dagli angeli nel seno di Abramo» (Lc 16, 19-31). I farisei a Gesù: «Questa gente che non conosce la legge è maledetta?» (Gv 7, 49). Ma Gesù: «Beati voi, poveri, mansueti, afflitti, perseguitati: poiché vostro è il regno dei cieli» (Mt 5, 1-8).

Per ultimo «apparve anche a me, come a un aborto. Sono l'infimo degli apostoli, indegno di essere chiamato tale, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1Cor 15, 8-9). «Ti basta, Paolo, la mia grazia». «Mi vanterò quindi delle mie infermità... perché, quando sono debole, è allora che sono forte» (cfr 2Cor 12, 9-10).

Nel cielo «apparve una moltitudine immensa che nessuno poteva contare. Quelli vestiti di bianco chi sono e donde vengono? Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione. Allora l'angelo mi disse: "Scrivi: Beati gli invitati alle nozze dell'Agnello!"» (cfr Ap 7, 9.13-14; 19, 9).

Dallo she'ol alla risurrezione

Fino al terzo secolo a.C., gli ebrei avevano un'idea piuttosto vaga circa la sopravvivenza dell'uomo dopo la morte. Essa era immaginata come un'esistenza umbratile e triste. Infatti gli abitanti dello she'ol, il corrispettivo ebraico dell'ade o degli inferi, erano detti «ombre», «refaim», da un verbo che significa essere sfinito, esausto. Per i curiosi, aggiungo che she'ol deriva dal verbo «shaal», che vuol dire «domandare»: è un abisso che chiede sempre e non si riempie mai. I morti, oltre ad ignorare tutto, non hanno né sentimenti, né pensieri e somigliano a larve torbide e addormentate. Di qui la grande paura della morte prematura (cfr Is 38, 10).

Lo she'ol è variamente descritto: come morte e perdizione, a volte personificate; come regione sotterranea o submarina; come landa desolata percorsa da torrenti; come terra di fuliggine e di oblio; come fiera vorace, cacciatore infallibile, tiranno esoso (cfr Qo 9, 5-6.10; Is 14, 9-10).

Ma, nel disegno salvifico globale, anche il «rifiuto» più insopprimibile e insopportabile, il cosiddetto «caro estinto», diviene una semente che si semina «corruttile e risorge incorruttile, si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di vigore, si semina corpo animale e risorge corpo spirituale» (cfr 1Cor 15, 42-43).

«È così che l'ebreo benedice Iddio al risveglio: prendendo in prestito i termini di un salmo, egli "rende omaggio a Chi stende la terra sulle acque, perché eterna è la sua grazia". Benedice Dio mentre si veste: se annoda i lacci delle scarpe, è un'occasione per lodare il Re dell'universo, che "ha provveduto a tutti i suoi bisogni".

Allacciandosi la cintura, invoca l'Eterno, che "cinge Israele di potenza!" Questa benedizione, come molte altre, assume un senso allegorico: annodare la cintura, chiudendo i vestiti al di sotto del petto, non significa soltanto ricordarsi della nostra duplice natura, ma anche "nascondere gli organi inferiori alla vista delle parti più nobili del nostro corpo, per poter allontanare più facilmente da noi tutti i pensieri impuri".

Benedizione per il cibo, benedizione per il riposo notturno, e benedizioni a proposito delle funzioni fisiche più volgari, così collegate con l'ordine dell'universo: "benedetto tu sia, o Signore, Re dell'universo: hai modellato l'uomo con saggezza, e hai creato in lui uscite e sfoghi"» (R. Aron, *Gli anni oscuri di Gesù*, Milano 1963, pp. 74-75).

L'ascendenza biblica è riconoscibile nel pensiero di Locke e ancor più nel pensiero di Baden-Powell. È da riconoscere meglio e da sviluppare ulteriormente. R. Aron ci fa ricordare che gli ebrei avevano trovato, in terra di Canaan, un certo politeismo. Anche le uscite, gli sfoghi, le evacuazioni potevano porsi sotto il segno di una divinità, di un Baal: non era distante il dio delle mosche, il Baal-Zebul. Del resto, presso i romani, ce lo ricorda Locke nel paragrafo citato, c'era la dea Cloaca, divinità delle cloache.

Il monoteismo appassionato rifiuta il politeismo appassionatamente; ma, quando gli idoli sono stati interiormente abbattuti, allora può raccogliere gli stimoli provenienti dalle esperienze politeistiche e idolatriche. L'Unico benedice il risveglio, le vesti, la cintura, il cibo, il riposo, le uscite e gli sfoghi. In tale contesto, anche le azioni altrimenti innominabili si possono finalmente nominare, per dare gloria al Nome, per godere Pace.

Allora lo svuotamento si interpreta nell'insieme di una pienezza di vita, nel cosmo, e perde i connotati deteriori della deiezione, dell'allontanamento, del rifiuto.

Grazie dunque a un problema formativo riguardante i ragazzi e l'evacuazione quotidiana siamo risaliti a prospettive bibliche e cosmiche. Ritornando ai problemi formativi, possiamo considerare l'opportunità di coniugare ancora il verbo «formare» accanto agli altri due verbi, educare e insegnare. Già Tolstoj lamentava che in Europa si stesse dimenticando la categoria della formazione. Sul piano della teoria, si è preoccupati di educare la persona, e si filosofeggia su questa persona. Sul piano della prassi, si è preoccupati degli obiettivi, degli scopi delle scuole e dei loro programmi di insegnamento.

La formazione del carattere, la formazione alle buone abitudini, e quindi anche alla evacuazione quotidiana, chiedono di essere riconsiderate dagli educatori e pedagogisti.

*Noto pedagogista. Per anni responsabile dell'Ufficio Catechistico della Diocesi di Bologna

Nel blu dipinto di blu

di ALESSANDRO CASADIO

La discussione verteva sul colore del cielo. Non un teorico e accademico dibattuto con implicanze metafisiche, ma un banale battibecco volto ad appurare di quale sfumatura di blu fosse la volta celeste. Una di quelle discussioni che si fanno per l'inerzia delle ore notturne, quando si incrociano la nebbia dell'alcool e il torpore di una vita trascinata. Così, tra qualche commento un po' sboccato, si tirava tardi nel disinteresse per l'argomento affrontato fino a che una voce nasale del gruppo suonò: — Per me, il cielo adesso è nero —. L'aria sembrò graffiata da quelle parole e il loro effetto fu amplificato dagli sguardi sbigottiti degli astanti; tutti, per un momento, sperarono che quelle parole non fossero state mai pronunciate.

Erano ormai passati quindici anni, ma sembrava un millennio, dall'ultima volta che qualcuno aveva azzardato un'ipotesi simile a quella, e di quel qualcuno nessuno aveva più saputo niente. Da quindici anni, e coi sistemi di sempre, il regime impediva qualsiasi forma espressiva che non fosse strettamente legata al concetto blu. Non solo; ma, per quanto se ne poteva sapere, veniva considerato pericolosamente sovversivo il solo fatto di non pensare blu.

Gli occhi dei presenti avevano appena cominciato a girarsi attorno con l'aria circospetta di chi teme il peggio, che il peggio era già lì, davanti a loro, sotto forma di agenti del servizio di sicurezza. Non ci fu parapiglia, né caos e nemmeno confusione: quella gente sa fare il suo mestiere; solo il sapore di sangue che colava dal naso rotto di chi aveva pronunciato quella frase e le voci sempre più lontane che disperdevano il gruppo mentre lo stavano portando via.

Chi se ne intende di queste cose, sa che a questo punto le storie si interrompono sempre, per scivolare nella fantasia dei «si dice» e finiscono con il fomentare quella convinzione largamente diffusa che, qualsiasi cosa si faccia, il mondo va così. Ma stavolta siamo in grado di poter dare una ver-

sione attendibile dei fatti che, per quanto grottesca possa apparire, rappresenta l'eccezione che può essere presupposto di una nuova regola.

Il malcapitato fu interrogato a lungo. Di quegli interrogatori volti ad accertare quanto saldamente i denti siano radicati all'osso della mandibola. Vedendolo reticente a confessare i nomi dei mandanti, si suppose che i mandanti non vi fossero e che lui stesso fosse uno dei cervelli dell'organizzazione terroristica, che aveva come obiettivo di stravolgere i valori essenziali dell'organizzazione sociale, cioè, il blu.

Da questa considerazione, si passò a quella della necessità di cautelare la nazione da quella pericolosa devianza, e, in nome del bene comune, si decise

di sopprimere l'individuo. Ciò fece nascere un duplice problema. Primo: il pericolo che il fatto venisse scoperto trasformando un sedicente avventuriero in un martire della resistenza; secondo, e non ultimo: la difficoltà di trovare qualcuno di tanto fidato da incaricarsi del lavoro perché, come si sa, tutti vogliono fare il giudice, ma nessuno il boia.

Per scongiurare ogni pericolo, gli venne applicata una terapia di ripetuti elettroshock, e il suo corpo, che ormai funzionava come automa, fu rinchiuso in una cella così segreta che nessuno sapeva dove fosse. E ancora oggi, in una sperduta cella blu, tra muri blu, in una branda blu, in un paese blu di un mondo tutto blu, giace un corpo apparentemente inanimato.

Ma, sotto la branda blu, nell'angolo più blu, c'è un vaso da notte di smalto blu, dentro il quale qualcuno ha depositato delle feci che proprio blu non sono.

A quelli che sono morti di dentro fanno molta paura i fantasmi e, più distruggono la vita degli altri, più ne scorgono l'ombra dietro ogni angolo, e questo mi fa ricordare che...



**Un picnic di bambini,
la domenica mattina**

Sarà probabilmente una caratteristica dell'uomo ingigantire piccoli problemi e non vedere (o fingere di non vedere) i grandi. Capita, così, che il troppo cortisone preso da Maradona tiene in apprensione mezza Italia, mentre il debito estero che strangola e uccide gli Stati del Terzo Mondo non turba gli italiani più di tanto; anzi evitano proprio di parlarne. Questa è storia nostra e, forse, anche degli altri paesi europei.

Un esempio luminoso di questa chiusura ai veri problemi ci viene dal Sudafrica. Dopo qualche settimana nell'87 di grande popolarità nei nostri mass media, il problema Sudafrica-apartheid sembrava dissolto, scomparso, quasi che la maggioranza nera oppressa del Sudafrica avesse, finalmente, trovato una propria serenità di vita. E, mentre nessuno ne parlava, solo la nostra industria si ricordava di quella landa lontana e continuava ad investirvi i suoi capitali a favore del regime razzista di Botha.

Alla fine di gennaio, l'imprevisto. Il Presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, è venuto in visita nel nostro paese e ha rilasciato a giornali e televisione interviste allarmate sulla situazione dell'Africa australe, nella quale l'apartheid è il problema principale, ancor più della fame. Se le cose vanno avanti così, «in Sudafrica ci sarà una rivoluzione al cui confronto quella francese sembrerà un picnic di bambini la domenica mattina» ha detto, tra l'altro, Kaunda al giornalista di Repubblica il 25 gennaio. Esagerazione? No, insiste il Presidente: «Guardi quello che sta succedendo adesso. A migliaia muoiono in Angola. In Mozambico, lo stesso. All'interno del Sudafrica, lo stesso. Prigionieri e rifugiati non si contano. Namibia, lo stesso. Aiutateci voi a ottenere che le cose cambino senza che tutto questo sangue debba essere versato».

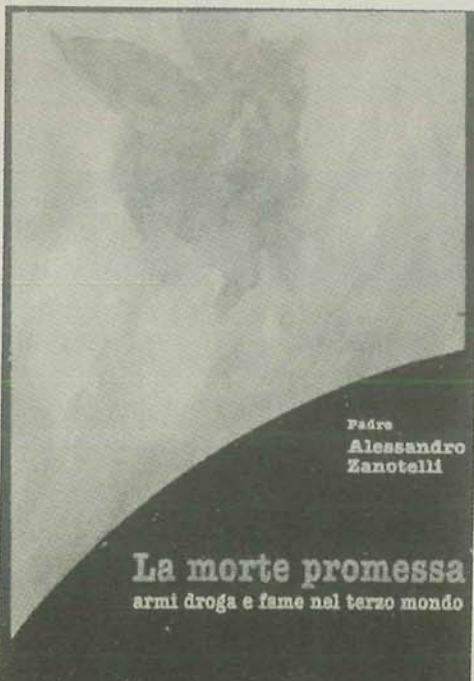
La presenza del Presidente Kaunda ha mosso le acque, e la rivista settimanale, sempre di Repubblica, in febbraio è uscita con un numero che dedicava copertina e dossier ad un inquietante interrogativo: se esplose il Sudafrica, cosa succede? L'intervistato non era più un uomo di colore, ma un inglese al di sopra di ogni sospetto, Anthony Sympton, autore del saggio



Una immagine dal Sudafrica inconsueta che vorremmo vedere spesso: un sacerdote nero offre l'Eucaristia a un bianco. Sotto: la copertina del libro di p. Alex Zanotelli *La morte promessa*, ed. Publiprint, Trento 1987 - L. 12.500.

«Nero e oro», recentemente pubblicato da Rizzoli e dedicato alla situazione sudafricana. La conclusione, però, è la stessa di Kaunda: se si va avanti così, tempo due anni ed è la rivoluzione o, peggio ancora, la terza guerra mondiale. Questo perché le economie occidentali sono troppo legate alla minoranza bianca di Pretoria, per rimanere fuori da una eventuale crisi.

E allora cosa fare? Anche in questo Sympton e Kaunda concordano: sanzioni, poi sanzioni e ancora sanzioni; non però togliendo da una parte e dando, di nascosto, da un'altra, come spesso ha fatto l'Italia. Il ruolo di ogni



a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

ciudadino, a prima vista, sembra essere secondario: le sanzioni sono cose da governi e parlamenti. Ma governi e parlamenti non esistono, se qualcuno non li elegge; ed ecco che ritorna fondamentale il coraggio di chi sta alla base, nel richiamare il vertice alle proprie responsabilità. Se si eviterà così una guerra inutile, potremo essere, per una volta tanto, soddisfatti del nostro governo e finalmente orgogliosi del nostro coraggio.

Chiaro, tondo e così sia

Poiché in questa rubrica vorremmo dire «chiaro e tondo» quel che ci pare non vada nel mondo in cui ci troviamo a vivere e nella nostra stessa vita, niente di meglio che richiamare l'attenzione di chi ci legge su un libro di recente pubblicazione, che, essendo un'intervista a p. Alessandro Zanotelli, già direttore di «Nigrizia», non potrebbe parlare di armi, droga e fame nel Terzo Mondo in modo più chiaro e tondo di quanto faccia.

«La morte promessa» non ci racconta aneddoti sugli africani, né innalza alla gloria degli altari il governo italiano, meritevole di aiutare i Paesi in via di sviluppo. Piuttosto ci costringe a riflettere sui tanti luoghi comuni che automaticamente ci affiorano alla mente nell'affrontare i problemi dei Paesi del Terzo Mondo; ci costringe a pensare, o ripensare, alle nostre personali responsabilità nel mantenimento dello status quo. Non si lascia commuovere dalla generosità dei politici, che si riempiono la bocca, e le schede elettorali, di parole, quali aiuto ai Paesi del Terzo Mondo, lotta contro la fame, collaborazione internazionale, pace, scambi commerciali; e intanto vendono armi all'Iran, all'Iraq, al Sudafrica, a tutti coloro che sono disposti ad acquistarle.

Alex Zanotelli ci chiarisce il dovere, al di là di ogni prudente atteggiamento diplomatico, di dire ad alta voce ciò che la coscienza di ognuno non può fingere di non vedere. Anche se ciò può causare non pochi e non piccoli problemi. Anche se ciò compromette il posto, crea sofferenza e sottopone a feroci critiche. Se saltiamo a piè pari il venerdì, che Pasqua potrà mai essere la nostra?

Un tram che si chiama emarginazione

di fr. FABRIZIO M. FORTI

**Finché non comprenderemo che ogni cittadino
ha bisogno delle capacità dell'altro,
non giungeremo alle sorgenti dell'emarginazione**

Fr. Fabrizio è un frate Cappuccino di Trento, responsabile della Commissione «Justitia et Pax» della sua Provincia. Da sei anni è impegnato presso l'associazione «Punto d'Incontro», sorta a Trento per l'accoglienza ed il reinserimento sociale di girovaghi, ex carcerati, handicappati mentali. Ci racconta della sua vita, delle ragioni che lo hanno spinto a questa scelta e di che cosa ha imparato dai suoi nuovi amici, incontrati all'interno di questa esperienza.

Ubbidire e comandare

Un mio amico di nome Gigi, quarantacinque, da vent'anni amico carissimo pure di Bacco, isolato e ramingo per la città, un giorno venne a trovarmi. «Posso lavorare con te?» mi disse. «Sì — io gli risposi — ma domattina devi essere pronto alle nove precise». Non aveva mai avuto orari, e si presentò. «Quella cassapanca ha bisogno di un carteggio deciso, di un restauro energico. Buon lavoro, io sono qui vicino; se hai bisogno, chiamami». Gigi non aveva mai lavorato il legno. Iniziò un po' tentennante, ma poi sempre più si immedesimò e, quando mi chiamava, mi esponeva i suoi disegni e le correzioni che intendeva attuare su quel mobile. «Sai, nessuno prima mi ha mai dato fiducia» — mi ripeteva — e fischiettava. Questo fu il primo di molti giorni di lavoro insieme.

Già Aristotele aveva intuito che l'uomo, per essere se stesso, «deve saper ubbidire e saper comandare», poiché, se sa solo ubbidire, diventa uno schiavo; se sa solo comandare, diventa

un despota. Ubbidire e comandare ti induce a metterti in relazione, in ascolto e in risposta ai ritmi tuoi e di chi ti è accanto.

Crocifisso costruito dagli amici emarginati del laboratorio di Trento per una marcia anti-nucleare promossa dai Cappuccini.



Oggi i tram sono velocissimi, più di tutti quello della riuscita personale, della carriera, racchiuso in schemi che lo rendono unico: è il solo tram vincente. Chi non lo prende, perché è lento o perché s'attarda a guardarsi attorno, lo perde per sempre. Ma, finché non si comprende che ogni cittadino ha bisogno delle capacità dell'altro, non elimineremo alle basi le sorgenti emarginatorie di ogni tipo. Diventano solo parvenze di soluzione gli interventi che gli enti pubblici emanano, gettando nel cappello di panno lacero dell'emarginato, accovacciato sui marciapiedi italiani, qualche stanziamento per un pasto caldo. Quell'emarginazione sarà un po' più sazia, ma rimane sempre là, su quel pezzo di strada!

Tali atteggiamenti non fanno altro che creare un indebitamento eccessivo e mortale. Si sprigiona, di conseguenza, una reazione a catena. L'umiliazione condisce i passi di queste persone che lentamente diventano gravide di rabbia e, non sapendo più chi denunciare, si accasciano in un ciclostilato di vita che giorno dopo giorno si sgualcisce e si sfascia.

Ho lavorato per dieci anni con bambini handicappati nella scuola pubblica. Ora, dopo sei anni che vivo in mezzo a uomini e donne che sono stati depredati del senso della loro vita, per cui ingeriscono qualsiasi sostanza che

dia loro un briciolo di illusione, che fuggono perché continuamente inseguiti da leggi fatte da noi, che «battono» per poche lire e vivono in ambienti a dir poco disumani, ho da loro imparato che essere buttati al margine vuol dire surgelare movenze positive, carcerare energie, stigmatizzare «lebbroso» chi, forse per colpa nostra, ha contratto un problema più. Non si cura la malattia, se non si isola la «sala dei bottoni» da dove hanno origine i sintomi. Ma il far scendere o l'impedire che salga sul carro sociale chi potrebbe metterci in discussione, sono difese del nostro tempo, che si abbellisce poi di rubriche speciali, di inserti e di documentari su tale realtà.

Costruiamo rampe di lancio

Nella nostra città, con una cooperativa di persone volontarie abbiamo tentato, alla luce di quanto sopra, di dare qualche risposta diretta. Dopo aver preso in considerazione l'importanza e l'insindacabile necessità di un pasto caldo, della possibilità di una sana igiene personale e soprattutto dopo aver creato lo spazio reale per una comunicazione umana profonda, si è pensato ad una forma di attività lavorativa per le persone che quotidianamente frequentavano il nostro centro diurno. Dal lavoro di assemblaggio siamo passati alla creazione di una falegnameria, con possibilità per restauro di mobili vecchi, e alla attività parallela di pulizie di cantine e soffitte della città, con conseguente ammasso di materiale vario; ferraglia, legna per i poveri, cartaccia, chincaglieria.

L'obiettivo fondamentale che ci ha indotti ad ampliare ed a riconvertire l'attività lavorativa va ricercato nella necessità, non più procrastinabile per gli amici che ne usufruiscono, di dare un senso alla loro vita, di riscoprire l'urgenza del lavoro, come primo passo per una liberazione concreta dal bisogno materiale, e dalla necessità profonda di rapportarsi, da protagonisti, nella realtà di oggi. Ubbidire e comandare!

Non abbiamo mai ipotizzato che il nostro laboratorio diventasse un posto di lavoro fisso per il singolo emarginato. Siamo tuttora più che convinti dell'urgenza, nel campo dell'emarginazione, di realtà che siano rampe di lancio, dove gli amici in necessità si possono allenare per riacquistare primariamente la fiducia in se stessi; sviluppando e riconoscendo poi le loro capacità creative, sappiano predispor-

IL MOVIMENTO FRANCESCANO REGIONALE (MOFRA) organizza

UNA GIORNATA DI PREGHIERA E DI FRATERNITÀ

da tenersi a Bologna, presso la Basilica di S. Luca,

SABATO 30 APRILE 1988

con tema «CON S. FRANCESCO VERSO MARIA».

Questo il programma di massima:

- arrivo al Colle di S. Luca alle ore 10;
- in mattinata, relazione introduttiva e solenne Concelebrazione Eucaristica, presieduta da S.E. Card. Giacomo Biffi;
- colazione al sacco;
- nel pomeriggio, momento di fraternità e chiusura alle ore 16,30, con una celebrazione mariana.

Alla manifestazione, che vuole essere espressione di tutta la Famiglia Francescana, sono invitati i frati del Primo Ordine, le suore delle varie Congregazioni francescane, gli appartenenti agli Istituti Secolari, i francescani secolari, la GiFra, gli Araldini e tutti i movimenti di ispirazione francescana.

re atteggiamenti e comportamenti atti a concretizzare opere reali, verificabili da loro stessi e dagli altri che stanno loro accanto. È a questo punto che dovrebbero scattare le molle di una gratificazione equilibratrice. E questo è il presupposto di una brezza di libertà che si raggiunge — lo sappiamo tutti — dopo tentativi e tentativi, ma in un ambiente che ne permetta l'attuazione.

Rimane pur sempre chiaro che lavorare per noi in maniera saltuaria può servire a risolvere piccoli problemi di giornata. Ma sia ben chiaro che quelli non sono soldi rubati; sono anche il loro denaro, frutto di sudore, come il denaro che guadagna tanta altra gente che noi circondiamo di rispetto. Non si azzardi il nostro giudizio a sindacare su come, poi, questi nostri amici usano tali loro onesti compensi!

Raggranellare il coraggio dell'amicizia

Varie e molteplici sono le estrazioni sociali degli operai con i quali lavoriamo in questo laboratorio. C'è l'emarginato, quello che noi chiamiamo con i nomi più svariati, che, senza casa e senza affetti sinceri, s'aggrappa, quando la stanchezza interiore è più forte che mai. Ci sono gli amici del penitenziario, che, usufruendo della semilibertà, chiedono di lavorare per rag-

granellare un po' di coraggio e di stima in se stessi in una attività che non sempre è quella a loro più confacente. Quanto difficile è poi sciogliere quelle etichette con le quali abbiamo timbrato la loro pelle!

Ci sono poi, accanto a noi in laboratorio, amici; e sono i più poveri. Sono quelle persone che provengono dai dispensari di igiene mentale o da famiglie delle nostre valli trentine, portando in loro i segni di un disagio mentale o relazionale. Sì, sono i più poveri, perché non hanno forza contrattuale; al contrario degli amici di cui sopra che possono vantare diritti, questi ultimi, raggomitati nell'isolamento della loro patologia, rimangono solo incompiuti e spesso parcheggiati. È questo un grido che non possiamo tacitare; ci sentiamo invece il dovere di aumentarne il volume, perché la loro forza si imponga decisa. Crediamo in questa terapia impagabile e gratuita, come gratuito — e per questo sanante — è il bene che corre tra amici.

Da questa premessa di rapporto ne conseguono attenzioni specifiche alle necessità tacite o emergenti del singolo perché portatore, anche nella sua povertà sociale, di una ricchezza di umanità che talvolta è difficile trovare tra noi che sediamo nel palazzo della norma e della rettitudine. La grandez-

za dell'uomo, che spesso è velata da una barba arruffata, da una giacca consunta, da qualche viaggio inebriante, da gesti poco usuali, da occhi fissi nel vuoto, è una realtà tutta da scoprire!

L'umiltà del chiedere, in un'era dove la persona si costruisce da sola e non vuole dipendere da nessuno, ci insegna forse valori che sicuramente abbiamo perso. Per questo motivo, l'umanità di questi nostri amici e la loro storia nota, o misteriosamente circondata di pudore e di dignità, sono le caratteristiche che ci interessa far emergere e rispettare. E il lavorare insieme sgela e permette la fuoriuscita di creatività assopite, di energie sedate o anestetizzate. Nasce la collaborazione e la costanza.

La mèta quindi del nostro lavorare insieme è quella di intuire per ogni persona le attitudini e le predisposizioni per un inserimento sociale. Ma non sempre ci riusciamo, anche per nostra incapacità. Quello però che ci sta più a cuore è che questi uomini e queste donne si trovino bene, assaporino, prima di ogni discorso, che sono oggetto della nostra stima, al di là degli errori che hanno originato la loro esclusione. Ridonare la stima di sé non è opera farmacologica ma frutto di continue attenzioni e premure, decisioni e impegni, che devono dare il sapore ad ogni attività. La disciplina non è assente, ma non gode del primo piano. Saranno gli amici stessi che gradatamente formuleranno regole e orientamenti.

Se fossero loro a parlare di noi

Lavorando con queste persone, il ritornello che si fa strada tra un sorriso forzato e una crisi intensa, tra una barzelletta ristoratrice e il desiderio di risalire, è sempre pervaso dall'urgente anelito di un'abitazione propria, di un lavoro continuativo, di una solidarietà non caritativa. Solidarietà intesa come accettazione e coinvolgimento nelle relazioni di vita quotidiana da parte della società, nella quale anch'essi sono parte importante. Non ritengo di rivelare cose granché nuove, se evidenzio come il comportamento comune si rifà a norme o a modelli che si identificano con l'efficienza e la produttività; di conseguenza, chi è al di fuori di questa logica cade sotto il marchio dell'invalidazione, e per queste persone esistono o devono esistere le apposite istituzioni e specifiche ideologie scientifiche.

Se avessero voce da penetrare i no-

stri orecchi, gli emarginati ci direbbero che noi siamo falsi. È noto che, se noi stigmatizziamo il deviante, non facciamo altro che rafforzare il nostro status normale, e noi, che in questo status ci riconosciamo, facciamo di questo la nostra arma di selezione nella quotidiana competizione sociale.

«Fateci posto» sembra essere il grido di coloro che vorrebbero vivere,

consci di doversi inserire in un ordine che permetta loro di essere protagonisti nelle proposte decisionali della collettività. Comandare e ubbidire, disporre e cooperare, diventi quindi il rigo sul quale ognuno possa apporre l'armonia della sua storia e dei suoi tentativi, per formare, con le altre storie, un concerto grande quanto il mondo.

La siccità ed altre storie

a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

Questa nuova carestia è solo il risultato crudele delle forze della natura? Quali sono le responsabilità dell'uomo?

Durante il viaggio compiuto all'inizio di febbraio, il Cardinale Roger Etchegaray ha raccolto il primo riconoscimento ufficiale da parte del regime etiopico per quanto la Chiesa Cattolica sta facendo in aiuto delle popolazioni colpite dalla carestia.

Per conoscere un po' più a fondo la complessa situazione etiopica, pubblichiamo una nostra traduzione e riduzione di un articolo apparso sul «Time» del 21 dicembre 1987, a firma di Michael S. Serrill, dal titolo: «Carestia. Ancora una volta l'Etiopia è stretta dalla fame e le organizzazioni internazionali di assistenza temono il peggio».

Sull'orlo di un nuovo disastro

Oggi l'Etiopia è di nuovo in mezzo ad un'altra siccità, e migliaia di persone si sono messe in cammino, muovendosi attraverso un paesaggio inaridito, alla ricerca di un sacchetto di farina o di un pugno di fagioli, che li aiuterà a tirare avanti per qualche giorno o settimana in più.

L'Etiopia, che la Banca Mondiale ha classificato al poco onorevole posto di nazione più povera del mondo — il reddito annuale pro-capite è di circa 130.000 lire e la mortalità infantile è del 16,8% — è sull'orlo di un nuovo disastro, anche se, per il momento, la situazione non è così brutta come due

anni fa, quando morivano a centinaia ogni giorno, per fame e per malattie, nei campi di raccolta. Infatti c'è abbastanza cibo e impegni internazionali per nutrire la nazione fino ad aprile.

La lezione del 1984-'85 è servita a qualcosa, e migliaia di persone si sono messe in cerca di cibo prima che fossero troppo deboli per camminare. Gli osservatori dell'O.N.U. assicurano che, per ora, non ci sono campi di raccolta permanenti, dove — l'altra volta — sono morte più persone di malattia che di fame. La grande massa di persone che si sono raccolte attorno ai centri di distribuzione di viveri allestiti dalle organizzazioni internazionali ritorneranno ai loro villaggi appena



Il 6 gennaio 1988 nella chiesa di San Giuseppe del Convento di Bologna, fr. Davide Busni ha fatto la Professione Solenne. Ecco alcune immagini della cerimonia. In basso a sinistra un momento della liturgia; a destra il neoprofesso con i genitori e, in alto, con i fratelli fr. Giorgio e fr. Marco.



avranno ricevuto la loro razione di cibo mensile; poi, fra un mese circa, saranno di nuovo qui.

Di fronte a questo nuovo grido di aiuto per cibo e soldi, c'è da domandarsi perché è successo ancora questo disastro. Quest'ultima carestia è solo il risultato crudele delle forze della natura, oppure ci si deve vedere la mano dell'uomo che ha peggiorato un disastro già presente? Perché, dopo appena due anni, milioni di persone stanno ancora morendo di fame?

Un satellite per controllare la siccità

Mentre gli esperti occidentali danno la maggiore responsabilità alla mancanza di piogge, molti altri puntano il dito sul Presidente dell'Etiopia, Mengistu Hailé Mariam. Anche se, per la verità, l'O.N.U. e il Governo Etiopico, di comune accordo, hanno tenuto sotto controllo le condizioni generali dell'agricoltura attraverso un sistema di preavviso che includeva anche la sorveglianza delle zone agricole attraverso un satellite, il regime di Addis Abeba sembra più preoccupato di

combattere le varie ribellioni che non affrontare fino in fondo la grave situazione agricola, e continua a perseguire politiche che sembrano più destinate ad aggravare che non a risolvere i problemi della povertà.

Tra queste linee politiche, vanno ricordati: il programma di spostamento di intere popolazioni, l'apertura di fattorie collettive secondo lo stile russo e la villaggizzazione, che toglie i contadini dalle loro terre per metterli in villaggi costruiti dal governo. Queste fattorie collettive sono di uno schema così rigidamente stalinista che perfino l'Unione Sovietica ha fatto pressioni ad alto livello in Addis Abeba, perché il programma venga ridimensionato.

D'altra parte, gli esperti internazionali di agricoltura riconoscono che il programma è uno sforzo legittimo per risolvere, a lungo termine, i problemi sociali ed economici della Nazione, ma accusano il Governo di Mengistu di averlo portato avanti con una crudeltà non necessaria. C'è forse qualche segnale che sta frenando il suo modo di spendere i soldi. In settembre,

quando la nazione è stata ribattezzata col nome di «Repubblica Democratica di Etiopia», Mengistu ha optato per un rinfresco piuttosto che per un banchetto.

Armi nascoste fra gli aiuti internazionali?

Generalmente ciò che provoca la fame in una nazione non è una causa sola, ma una combinazione di più cause: siccità, cattiva amministrazione e guerra civile. L'Etiopia è afflitta da tutte e tre queste cause, ma la più influente è certamente la guerra civile.

Il Governo sta combattendo contro 23 diversi gruppi di ribelli e di fazioni, in ogni parte della nazione. I due gruppi più forti di guerriglieri sono nel Tigray e in Eritrea, che sono le regioni dove più grave è la siccità. L'Eritrea si è ribellata al Governo centrale fin da quando è stata annessa all'Etiopia nel 1962, mentre nel Tigray il movimento di guerriglieri è cominciato nel 1977.

Durante l'ultima carestia, tra i ribelli e le organizzazioni di aiuto c'era stato un mutuo patto di vivere e lasciar

vivere. Ma, nell'ottobre scorso, il «Fronte di liberazione Eritrea» ha attaccato un convoglio non scortato di 23 autocarri, che viaggiava da Asmara, capitale dell'Eritrea, verso Makalé, capitale del Tigrai. Un autista è stato ucciso, e gli autocarri, che trasportavano 674 tonnellate di cibo, sufficienti per sfamare 30.000 persone per un mese, sono stati distrutti con le granate. Il Fronte di liberazione Eritrea dice che alcuni autocarri contenevano equipaggiamento militare. Questa è un'accusa che i rappresentanti dell'O.N.U. smentiscono. Da allora i ribelli eritrei hanno attaccato altri due convogli etiopici, convogli misti, formati di militari e civili, che, secondo i rapporti, includevano anche autocarri carichi di cibo.

Mengistu ha sospeso il suo programma di trasferimenti in massa della popolazione all'inizio del 1986, per riprenderlo alla fine dell'87. Fino ad ora sono stati portati al sud 7.000 «volontari», e il Governo ha in programma di trasferirne 300.000 nel 1988. I ribelli affermano che il vero obiettivo del programma è quello di colpire i gruppi di guerriglieri del Tigrai e dell'Eritrea, in modo che non possano reclutare nuovi uomini.

Guerriglie e politiche sbagliate fanno l'Etiopia sempre più povera

Il coordinatore degli aiuti U.S.A. in Addis Abeba, Frederik Machmer, ritiene che scopo dei ribelli, nel loro sforzo di rendere insicuri gli aiuti, è quello di presentarsi come forza che chiede di essere riconosciuta a livello internazionale anche perché, di fatto, tiene sotto controllo i territori del nord del Paese.

Nonostante il continuo afflusso di armi da Mosca, i diplomatici occidentali non pensano che i Russi siano molto soddisfatti del loro alleato etiopico. Quando Mengistu, nell'aprile scorso, ha visitato Mosca, il leader sovietico Mikhail Gorbaciov lo ha avvertito di «procedere con realismo, e di non aver troppa fretta nel mettere in pratica le varie tappe dello sviluppo». Si dice che il membro del Politburo Lev Zaikov sia stato molto schietto su questo, quando ha visitato Addis Abeba in settembre.

Michael Lofchie, un esperto dell'Africa, ha detto che la fame nelle zone rurali e l'aumento della popolazione nelle zone urbane sono il risultato congiunto di una politica agricola, che si prefigge di sovvenzionare l'alto

Le parole sono troppo spesso inadeguate a rendere la profondità e l'intensità dei sentimenti, come quello della gratitudine per la Vostra generosa e sollecita risposta al mio appello natalizio.

Dal convento dei Cappuccini di Imola, dove ha sede il nostro Segretariato per le Missioni, già per il Natale etiopico che si celebra il 7 gennaio, mi sono giunte le prime tangibili dimostrazioni della Vostra solidarietà davvero provvidenziali per rendere felici i bambini del Centro Handicappati di Taza.

La gioia dei bambini è la stessa in ogni tempo ed in ogni luogo, ed era indescrivibile gioia autentica quella che irradiando i volti sprizzava dagli occhi e dai sorrisi dei bambini handicappati quando, seduti in cerchio sotto il grande albero del pepe addobbato con festoni natalizi ed un'argentea cometa, hanno visto arrivare Babbo Natale con un bel pacco-dono per ciascuno di loro.

La mia gratitudine e quella degli altri Missionari Cappuccini che lavorano nel Kambatta-Hadya, si trasforma in preghiera perché sia il Signore stesso a compensare la vostra generosità con un 1988 pieno di celesti Benedizioni. PACE e BENE!

Fr. Bruno Sitta

costo della vita delle città a scapito dei produttori delle zone agricole. Siccome il 75% della popolazione africana vive nelle zone rurali, questa è la ricetta giusta per diventare sempre più poveri.

Jay F. Morris, amministratore delegato per gli aiuti U.S.A., dice che il problema dell'Etiopia è a livello di struttura nazionale. Hanno una situazione ecologica grave, e la stanno peggiorando. Costringono i contadini, che producono di più di quello che consumano, a vendere allo Stato a dei prezzi che sono inferiori ai costi di produzio-

ne. In questo modo, non danno incentivi perché la terra produca tutto quello che può produrre.

La produzione di cibo in Etiopia è ora di 6-8 milioni di tonnellate all'anno, con poche prospettive per la crescita futura. Gli esperti occidentali dicono che la nazione, nel 1990, dovrà importare 2 milioni di tonnellate di cibo. «Sembra quasi — dice Morris — che gli etiopici siano determinati a rendere se stessi una nazione di perpetui mendicanti».

Nel frattempo, il popolo etiopico sembra ricco solo di pazienza.

Verso il progresso del disumano

di fr. SILVERIO FARNETI

La società del Kambatta-Hadya non conosce il problema dei rifiuti e del loro riciclo per il semplice motivo che non butta via niente

La terra produce e riassorbe tutto

In una società come quella del Kambatta-Hadya, i rifiuti artificiali si riducono a ben poca cosa; per questo il problema dei rifiuti si riduce praticamente a quelli umani e animali. Chi ha poco, quel poco se lo tiene ben stretto e lo fa durare il più a lungo possibile, non butta via una cosa ancora buona per comperarne un'altra solo perché è

alla moda.

L'Occidente si vanta sempre di un primato di produzione in confronto ai Paesi in via di sviluppo ma, almeno nella produzione di rifiuti animali e umani, penso che siano questi ultimi a tenere il primato. Per capire che cosa si faccia dei rifiuti umani e animali in Kambatta-Hadya, bisogna tener presente quel vincolo intimo e misterioso

che passa tra la terra e l'uomo. La terra è tutto: quella che produce e riasorbe tutto. Siccome la terra è dappertutto, i rifiuti umani vengono scaricati dove sorge il bisogno di scarico.

Si sputa quando si sente la necessità di sputare: nei campi, per la strada, in casa. Si vomita dove e quando c'è la necessità di vomitare. Ci si libera del muco del naso dove e quando c'è la necessità di farlo. È assurdo soffiarsi il naso in un fazzoletto e tenere la merce in tasca. Per i bambini la necessità di defecare non comporta il cercare un luogo appartato; questo avviene negli adulti, per quel minimo di pudore che non consente di mostrare le proprie parti genitali in pubblico. Quando sono in casa, generalmente gli adulti defecano nelle piantagioni di inset. La piantagione dell'inset è un po' la ruscarola della casa: qui vengono depositati tutti quei rifiuti che derivano dalla pulizia della casa o da ciò che qualche rarissima volta resta del cibo avariato. Siccome l'inset dev'essere concimato e zappato, tutto si confonde con la terra.

Il rifiuto umano è considerato cosa senza valore di riciclaggio, da buttarsi. Differente valutazione viene data ai rifiuti animali: vengono considerati utili e preziosi. Il motivo più ovvio, considerata la società prettamente agricola, è che il rifiuto serve alla concimazione del terreno. È il cibo della semente, è l'aiuto che si dà alla terra perché non si esaurisca e continui la sua missione di produttrice dell'elemento più importante alla vita, cioè del cibo.

I rifiuti animali si usano anche per livellare il terreno dei tukul. Impastato con acqua, viene spalmato e forma una specie di crosta sottile, uniforme e liscia. Ha anche una funzione disinfettante che aiuta a tener lontani gli insetti dalla casa ed elimina la polvere. La possiamo considerare una specie di cera economica e alla portata di tutti che, se non tira a specchio il pavimento, lo mantiene però caldo e più accogliente. Quando ero a Wagabettà la usavo tutte le settimane nel pavimento della casa finché qualcuno non ha avuto la malaugurata idea di sostituire il pavimento di terra con l'anonimo e freddo cemento.

Lo sterco animale è usato anche per livellare e rendere impermeabile l'aia per la trebbiatura dei cereali e per la loro cernita: metodo molto pratico che non consente la perdita di neppure un chicco di grano.

Animazione Missionaria Cappuccini - Segretariato Nazionale
Convegno Nazionale su:

Come Maria per un nuovo modello di missione

Loreto - Palazzo Illirico - 22/25 aprile 1988

22 aprile - venerdì

- ore 18.00 Arrivo e sistemazione
- ore 20.00 Cena
- ore 21.00 Presentazione del Convegno

23 aprile - sabato

- ore 8.30 MARIA: FIGLIA DEL POTERE DEL «SANGUE»
Sogno di Dio: fare degli uomini una famiglia di fratelli...
- Relatore: RENZO PETRAGLIO
teologo ed esegeta laico

- ore 15.00 MARIA: SCELTA PREFERENZIALE E VOCE PROFETICA A FAVORE DEI POVERI

- «Ha rovesciato dal trono i potenti ha rialzato da terra gli oppressi»
- Relatore: Mons. GIUSEPPE PASINI
Presidente della Caritas Italiana

24 aprile - domenica

- ore 8.30 MARIA: MADRE DI MISERICORDIA
«Beati i poveri e beati i Misericordiosi: Maria ovvero la mediazione tra nord e sud»
- Relatore: GIULIANA MARTIRANI
docente di Geografia politica ed economica Università di Napoli e membro dell'IPRA-IPRI

- ore 15.00 MARIA E LA PACE: FEMMINILE E LIBERAZIONE
«La pace si fa a partire dai poveri»
- Relatore: CARLA RICCI
Laureata in Filosofia e Presidente Naz. dell'«Alleanza Internazionale S. Giov. d'Arco»

- ore 15.00 MARIA E LA PACE: FEMMINILE E LIBERAZIONE
«La pace si fa a partire dai poveri»
- Relatore: CARLA RICCI
Laureata in Filosofia e Presidente Naz. dell'«Alleanza Internazionale S. Giov. d'Arco»

- ore 15.00 MARIA E LA PACE: FEMMINILE E LIBERAZIONE
«La pace si fa a partire dai poveri»
- Relatore: CARLA RICCI
Laureata in Filosofia e Presidente Naz. dell'«Alleanza Internazionale S. Giov. d'Arco»

25 aprile - lunedì

- ore 9.00 Tavola Rotonda:
ANIMAZIONE MISSIONARIA - GIUSTIZIA - POLITICA DELLA CARITÀ
- Moderat.: VALERIO VOLPINI
già direttore dell'«Osservatore Romano» e attualmente redattore di «Popoli e Missione»

Interverranno

- P. ELIO BOSCAINI
Direttore di «Nigrizia»
- P. EUGENIO MELANDRI
Direttore di «Missione Oggi»
- Sr. IRENE BERSANI
Direttore «RAGGIO»
- Don GIULIO BATTISTELLA
del CEIAL
- P. GIACOMO MATTI
redattore di «Il Regno»
- FRANCA BALBONI
collaboratrice a «Settimana»
- ore 12.00 Chiusura Convegno

Liturgia:

- 23 aprile
- ore 7.00 Celebrazione Lodi
- ore 18.30 Concelebrazione presieduta da Mons. LINO GARAVAGLIA
Vescovo di Trivoli
- 24 aprile
- ore 7.00 Celebrazioni Lodi
- ore 18.30 Concelebrazione presieduta dal M.R. P. EVARISTO
SUBISSATI
Presidente CISP Cap.
- 25 aprile
- ore 7.00 Concelebrazione presieduta dall'Arc. LORIS F. CAPOVILLA
Del. Pont. del Santuario Lauretano

Quota d'iscrizione: L. 115.000; adesione entro il 15 aprile da inviare a:
P. Giorgio Ramolo
Segretario Nazionale Animazione Missionaria
Convento Cappuccini - 86100 CAMPOBASSO

Missionari in Italia quest'anno

Dal Kambatta

Fr. Giancarlo Guidi (aprile)
Fr. Bruno Sitta (maggio)
Fr. Adriano Gattei (luglio)
Fr. Cassiano Calamelli (settembre)

Dal Sud Africa

Fr. Romano Bubani (mesi estivi)

Dall'India

Fr. Pietro Degli Esposti (agosto)

Per mettersi in contatto:
Segretariato Animazione
Missionaria Cappuccini
Via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA BO
Tel. 0542/40265

Immunità: stessa illusione per europei e terzomondiali

Il Kambatta-Hadya è basato su una società agricola e pastorale, quindi non esistono rifiuti inquinanti dovuti ad una industria chimica che qui non esiste. Non ho mai trovato un pezzo di ferro o un chiodo buttato via. Le medicine scadute sono un problema che riguarda esclusivamente le cliniche e in maniera molto ridotta: per il loro smaltimento ci si serve di un pozzo in cui vengono periodicamente bruciate. Questo vale per tutti i rifiuti connessi con un'attività medica. Non ho mai visto materie plastiche buttate via: quelle che circolano sono tutte in uso e consumo. Certamente il problema sorgerà in futuro per l'inquinamento della terra poiché anche qui in Kambatta-Hadya si sta diffondendo l'uso di fertilizzanti e diserbanti.

L'inquinamento dovuto a scarichi di auto e autocarri è ancora minimo. La percentuale uomo-macchina è insignificante, tra l'altro la zona è molto verde e quindi la produzione di ossigeno supera di moltissimo quella dei gas inquinanti.

Più che di elementi inquinanti è meglio dunque parlare di situazioni a volte degradanti, dovute alla mancanza di quello che noi Occidentali chiamiamo igiene. Acqua non potabile, e quindi malattie intestinali, sporcizia di vario

genere su cui le mosche vanno a nozze con conseguenze deleterie specialmente per gli occhi dei bambini. Generalmente la gente si lava quando si trova vicino ad una fonte di acqua; le donne quando vanno ad attingere acqua e magari si portano dietro i bambini piccoli.

La parola igiene ha qui un significato diverso che in Occidente. Se vicino ad un villaggio c'è un fiume, non esiste il problema dell'acqua. Che l'acqua sia potabile o meno non importa, l'importante è che l'acqua ci sia. Il vestito serve per coprirsi, che poi sia pieno di polvere e che per l'accumularsi del tempo non si riesca più a riconoscerne il colore originale non ha importanza; il vestito c'è e serve a coprirsi. Naturalmente non si vuole con questo generalizzare una situazione che ha le sue belle eccezioni.

In Occidente la gente si è abituata a convivere con elementi inquinanti che producono il cancro e si illude di essere igienicamente immune. Qui la gente si è abituata a convivere con elementi che generano gastroenterite e tracoma e si illude di essere igienicamente immune. Mi pare che siamo alla pari.

Liberi finora da inquinamenti fisici e morali

Il rifiuto delle persone come vecchi e handicappati è sconosciuto. Sono accettati dalla famiglia e dalla società che li considera poveri, quindi persone che devono essere aiutate. Anzi, il vecchio aveva una posizione di prestigio e sotto molti aspetti l'ha ancora. Si

sta sviluppando, però, una contestazione giovanile verso gli anziani. Non è mancanza di rispetto o rifiuto della persona ma contestazione dei loro sistemi di vita.

Non esistono in Kambatta persone dedite alla droga pesante. C'è una categoria che fa uso di una droga leggera: la masticazione di una foglia chiamata «ciat» comunque non solo non sono rifiutati dalla società, ma conducono una vita perfettamente normale.

L'unico caso di rifiuto che io conosco è quello che riguarda i nati fuori dal matrimonio, rifiuto che può arrivare anche alla soppressione del neonato quando non si è riusciti ad aliminarlo con l'aborto. Ma anche per questo c'è una ragione: nella società del Kambatta-Hadya il padre è responsabile dei figli. Dunque se il figlio non ha un padre che lo protegga e lo guidi, come potrà vivere?

Sostanzialmente possiamo dire che la società del Kambatta-Hadya è ancora libera da inquinamenti fisici e morali perché è ancora una società naturale, non intaccata dal consumismo. Si tiene ben stretto quello che si possiede e le cose si usano fino all'esaurimento prima di pensare a sostituirle. Questo è dovuto anche alla poca disponibilità finanziaria e i sogni delle varie mode non fanno presa. Finché si manterranno liberi e non diventeranno schiavi delle cose, tutto andrà bene. Quando si renderanno schiavi delle cose e delle mode, allora diventeranno occidentalizzati che, in fondo, significa disumanizzati.

Il 13/14 febbraio a Venafro si è svolto l'incontro dei partecipanti al Campo di lavoro Nazionale dello scorso anno a Imola; in attesa delle iniziative estive ricordiamo che presso la redazione di MC è disponibile il «Video» girato durante il Campo.



Lettera OFS

di LILIANA DIONIGI

S. Francesco ci chiede oggi quella umiltà che è purezza di cuore e quell'obbedienza che è libertà di spirito

Carissimi, questo numero di Messaggero Cappuccino esce nella gloria del tempo pasquale, e il nostro cuore è ancora pieno di gioia, perché il Cristo che, risorto, non è più nel tempo, chiama sempre questo nostro mondo ad entrare in Lui per partecipare al suo Mistero. Tutto infatti in Cristo Gesù è adempiuto e tutto deve sempre compiersi, poiché la creazione intera può dirsi, di fatto, salvata e redenta, in quanto diviene Memoriale della sua morte e resurrezione.

Colui che è venuto al mondo per accogliere in sé tutte le nostre morti, con la sua morte ha rigenerato la vita, consumando la sua umanità in un unico grande atto d'amore. Strappando il Figlio alla morte, Dio ci ha strappato al nostro peccato, per portarci alla gioia duratura dell'alleluia pasquale, e ha riconciliato a sé tutte le cose, per offrirci il dono di trasformare in luce ciò che diventa spesso tenebra nella nostra debolezza. Noi sappiamo infatti che nien-

te andrà perduto di quanto Dio ha amato da sempre e, poiché «tutto è grazia», crediamo che, anche dal fango, possa nascere un fiore, che avrà sempre il potere di stupirci, come ci stupisce la prima gemma prorompente dalla dura cortecchia del ramo, in apparenza rattrappito e morto.

Eppure a volte ci perdiamo d'animo e ci smarrimo guardandoci attorno e scoprendo un mondo ostile, in cui è difficile ritrovarsi fratelli, perché ciascuno sembra ergersi signore del proprio destino e cogliere solo l'importanza dei bisogni che lo riguardano, che spesso non sono che mezze realtà o false verità. Allora tutto perde il suo significato, e niente sembra più avere valore, neppure quella fede che credevamo di possedere.

Francesco però ci ha insegnato come il saper scoprire e accogliere Dio nella nostra vita quotidiana non si possa apprendere bruscamente ed una volta per tutte. Egli ci ha dimostrato quanto sia necessario, invece, mantenere viva nel cuore l'ansia di cercarlo, con quella sollecitudine che deve diventare un modo di essere di fronte a tutta la realtà. Ecco allora che, visto attraverso la tenerezza propria dell'amore di Dio, il mondo ci trasforma, perché non possiamo più vivere come semplici spetta-

tori nel dramma che coinvolge l'umanità intera. E ci accorgiamo che ogni uomo, in ogni luogo della terra, è necessario, perché l'uomo è una «necessità di Dio».

Di qui nasce per noi l'esigenza di sentirci «mandati» a recuperare ogni uomo alla dignità perduta. E nasce la gioia di servire e di orientare la propria vita verso determinati fini, non comportandoci in modo da trattare gli altri come strumenti di cui appropriarci, ma scoprendo e amando in ciascuna persona «l'altro» che Dio ama e dal quale, come da ognuno di noi, attende la risposta che lo rende libero dai propri egoismi.

Nessuno meglio di noi, francescani secolari, se è fedele alla professione che ci ha trasformato nuovamente con la grazia battesimale, dovrebbe sentire in tutta la sua profondità questa missione e seguire Cristo nelle strade del mondo, per portarvi la speranza che tutto in lui può rinascere e si rinnova.

Non ci è concesso però di chiudere gli occhi di fronte alle realtà che scottano, così come non è da figli di S. Francesco fare distinzione fra gli uomini e dividerli in buoni e cattivi. In un mondo che sembra giustificare la prevaricazione, la violenza, il razzismo, l'emarginazione del diverso, o dove gli spiriti ristagnano nell'indifferenza e nell'individualismo più esasperato, che cosa significa allora, per noi, essere oggi portatori di pace e di letizia?

Noi francescani, a cui la Regola chiede di praticare la giustizia anche con iniziative coraggiose, dobbiamo poter dare una risposta a questo angoscioso interrogativo, senza paura di guardarci attorno e di scoprire che una parte di noi muore in coloro che muoiono in ogni angolo della strada, che una parte di noi è rigettata nel fango e oltraggiata in tutti coloro che la società rifiuta.

Se Cristo è in noi e noi camminiamo con i suoi passi, non possono esserci ferite che non ci preoccupiamo di curare, lacrime che noi lasciamo cadere senza asciugarle, solitudini delle quali non cerchiamo di infrangere il grigiore. Cristo è venuto a cercare chi era perduto, a rigenerare le membra stanche e le anime sfiduciate; è venuto per tutti, perché nessuno si senta un ramo secco, che non può più dare i delicati fiori che consolano il cuore. Egli ci chiede di seguire la sua strada e di testimoniare la sua misericordia.

Come possiamo noi non desiderare di essere sempre più messaggeri della sua primavera, incontrando gli altri

Primo incontro regionale GiFra a Castel San Pietro Terme il 14 febbraio.



come Lui li incontrava, per suscitare in ciascuno la gioia di sapersi amato e reso capace di amare, e la scoperta che per tutti è già qui il regno promesso?

Coloro che vedevano dalla vita dei primi apostoli come si amavano, credevano nel risorto e aprivano a Lui il loro cuore nella continua conversione. Il Padre S. Francesco chiede oggi a tutti i suoi figli di percorrere lo stesso cammino in quella umiltà che è purezza di cuore e in quell'obbedienza alla parola che è vera libertà di spirito.

Per noi tutti, siano pegno di gioia le parole del suo testamento: «Chiunque osserverà tutto ciò sia in cielo ripieno della benedizione dell'Altissimo Padre ed in terra di quella del diletto Figlio suo, col Santissimo Spirito Paraclito e tutte le virtù celesti e tutti i santi. E io, frate Francesco, piccolo tra voi e servo, per quanto posso, vi confermo dentro e fuori questa santissima benedizione. Amen».

Niente possiamo chiedere di più e di meglio.

agenda ofs

14 gennaio 1988: Per la prima volta gli assistenti OFS si sono incontrati presso il Centro, per prendere visione della vita delle fraternità e per delineare il ruolo e la figura dell'assistente.

9-10-11 febbraio: Padre Luigi Monaco, Assistente nazionale OFS/GiFra, ha condotto presso il Centro i consueti tre giorni invernali di ritiro. Per l'occasione, è stata inaugurata la nuova sala che potrà essere utilizzata anche per manifestazioni culturali di vario genere.

14 febbraio: Gifrini e amici di S. Francesco, provenienti da diverse fraternità, compresa quella della Parrocchietta di Roma, sono convenuti al Centro per una giornata di vita fraterna e di riflessione.

27 marzo, Domenica delle Palme: ritiro annuale presso il Centro Regionale in preparazione alla Pasqua. Nel pomeriggio, Via Crucis commentata dai francescani secolari.

Dopo la Pasqua, gli assistenti OFS si incontreranno per la seconda volta presso il Centro per uno scambio di esperienze sull'animazione delle fraternità.

Continua presso il Centro la Formazione Permanente. La Presidente regionale è disponibile a recarsi presso le fraternità per trattare argomenti richiesti, la prima e la seconda domenica di ogni mese o nei giorni infrasetti-

manali.

Continuano le visite alle fraternità per l'animazione ed il rinnovo dei consigli da parte dell'Assistente regionale fr. Aurelio Capodilista, della Presidente regionale Liliana Dionigi e del Vice

Assistente regionale fr. Giuseppe Salimbeni.

Nel mese di luglio, in data da stabilirsi, si terranno presso il Convento Cappuccini di Cesena quattro giornate di vita fraterna, studio e riflessione.

Pensieri tra interrogazioni e interrogativi

di CLARA D'ESPOSITO

«D'ora in poi potrò dire liberamente: Padre nostro, che sei nei cieli, non padre Pietro di Bernardone»

Il mestiere di genitore non è mai stato facile, oggi come in passato. Ne sa qualche cosa quel tale Pietro di Bernardone di Assisi, che si vide andar via di casa il figlio Francesco in cui erano poste le speranze della famiglia. Pare proprio che questi figli chiedano di essere presi sul serio, in quel che dicono e in quel che vogliono, e che siano meno mascalzoni di quel che verrebbe da pensare. Cosa c'entra tutto questo con l'OFS? Fino a prova contraria, anche i francescani hanno famiglia, figli e problemi connessi.

Di nuovo in ritardo!

Ultimo compito in classe di greco. Come dire: davanti a te stanno la vita e la morte, la salvezza e la dannazione. Se fai bene questo compito, forse il professore chiude un occhio e ti promuove; se no, sono gli esami a settembre, la morte civile, il mugugno di tutta la famiglia: «Per colpa tua non siamo andati a Porto Cervo». I ragazzi, consapevoli che Porto Cervo è un dovere sociale, sgobbano curvi sui vocabolari.

«Toc, toc, toc»: nel silenzio generale, qualcuno bussa alla porta. «È Andrea», annuncia la classe. E difatti una testa bionda e scarmigliata appare nello spiraglio della porta prudentemente socchiusa. «Professoressa, sono di nuovo in ritardo: debbo entrare o posso restar fuori?». Il tono è di sfottò, come sempre; ma gli occhi, birichini e desolati, fanno tutt'altro discorso. «Dài, fammi entrare; che ci torno a fare a casa? Lo sai, com'è la situazione. Mio padre a quest'ora lavora: mia madre non vive con noi. La moglie di mio padre lavora pure lei. Il figlio della moglie di mio padre è all'estero per

studiare le lingue; mia sorella vive con mia nonna. E l'anno scorso è morta anche l'unica persona che mi volesse veramente bene: il cane Floc. E dunque, vedi, che ci torno a fare a casa?».

Io tamburello con le dita sulla cattedra, incerta se accoglierlo o no; lui coglie l'incertezza, e sorride. «Dài che mi fai entrare. Tanto lo so che mi fai entrare. Tanto lo so che mi vuoi bene». Questa sua non fallace certezza mi riempie, com'è giusto, di furore. E il furore rimbalza, com'è giusto, su di lui. «Va' immediatamente a presentarti al Preside: non ti ammetto in classe, se non ti ammette lui». Andrea svanisce con disappunto, e riemerge dieci minuti più tardi, palesemente divertito: «Il Preside dice che mi ammette, se mi ammette lei». «Ti ammetto». Cos'altro posso dire? È colpa di Andrea, se ha scritto in un tema che non ha più nessun rispetto per gli adulti? Tra me e il Preside, facciamo proprio una bella coppia di autorità all'italiana.

Puoi andare, sei e mezzo

Adesso, chiuso in provvisorio silenzio, egli si ingegna di fare il compito



come può: senza libro, senza vocabolario e senza penna: giacché, nell'indicibile disordine in cui vive, viene regolarmente a scuola senza alcuno di questi oggetti. Comunque, in genere, i libri e i vocabolari glieli forniscono le compagne: la penna gliela do io; anzi, ho imparato a portarne una migliore apposta per lui. Sì, ma oggi non gliela do: deve pur vedere cosa significa quando l'insegnante fa sul serio. Mentre lo guardo, mi sento invadere da una collera sorda: collera contro di lui, contro i suoi genitori, contro il Preside, contro me stessa, le istituzioni, la società e l'universo tutto: perché un ragazzo come Andrea, ricco di intelligenza e di cuore, si spreca tra le innumerevoli omissioni degli adulti.

Guardalo, è il tipico ragazzo di oggi, non porta che roba firmata: firmata la giacca, firmati i pantaloni, firmate le scarpe da ginnastica; e soprattutto firmato lui, da suo padre e da sua madre, in modo tale che solo suo padre e sua madre riescono a non vedere. Lui di suo padre ha la prontezza dell'intelligenza e l'arroganza del tono, che sconcerta perfino i suoi compagni durante i nostri violentissimi alterchi; e di sua madre ha invece la grazia dei modi, così rara in un maschio, e il nasetto aristocratico, del quale va molto orgoglioso. Ma di sua madre ha molto più del naso: lui di sua madre ha la fragilità dei nervi che è già, senza che egli lo sappia, la sua prigione di cristallo.

L'ho visto dibattersi ferocemente, contro le sbarre di questa prigione: lui che vorrebbe essere come suo padre: dinamico, sprezzante, sicuro di sé; e i

nervi ogni volta lo risbattono al tappeto. L'ho visto soffrire e torcersi durante un'interrogazione che pure andava bene; a tal punto che gli suggerii di andare al posto. La risposta mi arrivò come una fucilata: «Vogliamo continuare?». «Bravo — mi dissi compiaciuta — vuoi fare il forte? Sarai servito». Mi lanciavi in un «a fondo» spietato: rapidissimi passaggi di costruzione, invisibili e raffinati tranelli. Il ragazzo mi seguì come un rocciatore su pareti impervie: ansando leggermente, la fronte imperlata di sudore, ... finché il sudore gli scese sul nasetto aristocratico, e questo poi proprio non potevo sopportarlo io. «Bravo, hai studiato; puoi andare, sei e mezzo». «Come, sei e mezzo?» tuonò la classe indignata. Andrea crollò nel banco bestemmiando a mezza voce, ma in fondo era molto contento di avercela fatta. E sapessi io, Andrea.

Ti faccio vincere la scommessa

Mentre medito su Andrea, Andrea è in piedi accanto alla cattedra: riconosco le sue scarpe. Come faccio a riconoscere le scarpe di Andrea? Semplice: sono personalizzate. Come si personalizzano le scarpe da ginnastica? Semplice: si sfilano i lacci e si buttano appena comprate, poi si sostituiscono con qualcosa d'altro. Le ragazze ci passano il nastro dei capelli, i ragazzi lo spago: è più virile. Se però un ragazzo ha una ragazza fissa (come Andrea, a quindici anni) e vuole farlo sapere a tutti (il che, naturalmente, rappresenta una promozione sociale per la ragazza) può infilare nelle scarpe il

nastro della ragazza. Un po' come i cavalieri antichi, capite? Quelli portavano i colori della dama sul braccio nei tornei; questi li portano sulle scarpe, e nessuno può dire dove li porterà la generazione futura. Ma ci sarà una generazione futura? Ci saranno nuovi riti d'amore? Tra l'AIDS e il nucleare, cari lettori, giova sperare.

Mi riscuoto dalle mie meditazioni escatologiche, per ascoltare la domanda di Andrea: «Professoressa, potrebbe usarmi una grandissima cortesia?» (Tremare, quando usa la correttezza: è allora che sferra le beffe migliori). «Sarebbe?». «Mi può prestare la penna? Sono talmente abituato a scrivere con la sua che non riesco a scrivere con nessun'altra». La classe vacilla, stupefatta di tanto ardire. Che fai, Andrea, sfotti? Non ti basta d'averla passata liscia col ritardo? No, non gli basta. D'improvviso vedo la ragazzina al primo banco ficcare precipitosamente il naso nel fazzoletto. Allora capisco: ha fatto una scommessa. («Ti faccio vedere che mi dà la penna anche oggi. Me la dà, anche se è arrabbiata. Scommettiamo?»). Gli faccio vincere la scommessa. «Tieni. Sono mortificata di non averci pensato prima». «Passi per questa volta, professoressa». Mascalzone, farabutto, figlio di buona donna: aspetta che m'arrivi tra le mani il tuo compito di greco, e poi facciamo tutto un conto: del ritardo, e del greco, e delle scommesse.

Tre ore più tardi, ho tra le mani il compito di Andrea, e tamburello con le dita sul tavolo. Il compito è perfetto: elaborato con cura da scolareto, rispettati perfino i margini del foglio; sciolto d'intuito, col solo vantaggio dell'intelligenza paterna, il punto difficile, sul quale è caduto rovinosamente il più bravo della classe. In fondo, a destra, un poscritto in tutte lettere, scritto con la grazia insinuante di sua madre: «Per favore, per favore, se qualcosa non quadra in bella, può guardare la brutta?». «Per favore, per favore»? Due volte «Per favore»? Tutto questo t'ho insegnato in due anni di ginnasio? Caspita, che professoressa che sono. È maturo. Lo promuovo. Mi promuovo. Otto.

«Signor Preside, questo ragazzo nel secondo quadrimestre si è talmente impegnato...». «Cioè, lei sarebbe favorevole?». «Favorevole». «Favorevole anch'io. Gli altri?». Tutti favorevoli. Andrea balza al liceo tra le omissioni degli adulti. Di fronte ai quadri dirà: «Incredibile!».



L'inferno non è che un'enorme montagna di rifiuti, dove vengono accumulati coloro che non sanno ritornare in polvere.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)